Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 22. Milano, 31 maggio 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225): Semestre, L. 63 (Estero, L. 115): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).

FIAT 509

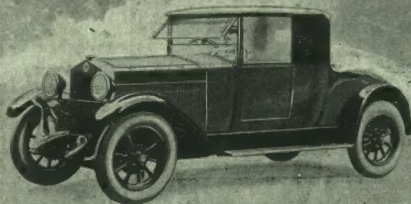
LA VETTÙRA CHE NON RICHIEDE MECCANICO

La **509** è stata studiata e costruita per esser la vettura guidata personalmente dal proprietario. Essa è semplice, maneggevole, facilmente accessibile in tutti i suoi organi, solida e sicura: non richiede alcun intervento di chauffeur, il proprietario può senza la minima difficoltà condurre la propria vettura e provvedere alla sua semplicissima manutenzione.

SPIDER NORMALE
L. 16.000
SPIDER DI LUSSO
L. 17.800
TORPEDO NORMALE
L. 18.500
TORPEDO DI LUSSO
L. 20.000
BERLINA
L. 25.000
CABRIOLET
L. 25.000

Prezzi netti senza gomme franco fabbrica Torino

TASSA ANNUA DI CIRCOLAZIONE
L. 365







Dimmi di sì...!

Il profumo preferito dalle persone eleganti... e intelligenti:

Milano. [illegible]

Salamander

La calzatura di Gran Marca

NEGOZI DI VENDITA

MILANO
CORSO VITTORIO EMANUELE, 2 bis

FIRENZE
VIA CALZAIOLI, 5 - TELEFONO 34-04

GENOVA
PIAZZA CARLO FELICE, 14-16 rosso

TRIESTE
PIAZZA DELLA BORSA, 11
TEL. 37-38





NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Nord-America Express

Partenze per New York

"DVILIO"

da Genova

7 Luglio 1925

12 Agosto 1925

(da Napoli il giorno dopo)

"GIVLIO CESARE"

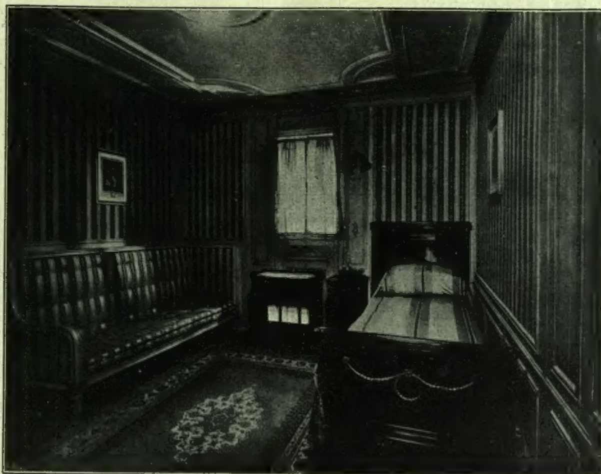
da Genova

19 Giugno 1925

4 Settembre 1925

(da Napoli il giorno dopo)

Biglietti di passaggio anche per il tratto Genova-Napoli o viceversa.



Tipo di camera da letto di un appartamento della classe di lusso del s/s "GIVLIO CESARE"

"DVILIO" 24.300 tonnellate - 4 eliche a turbina - combustione liquida - oltre 21 miglia orarie

"GIVLIO CESARE" 22.000 tonnellate 4 eliche a turbina oltre 20 miglia orarie

I DUE PIÙ GRANDI, SONTUOSI E VELOCI TRANSATLANTICI DELLA MARINA MERCANTILE ITALIANA



Sala da pranzo per bambini della Classe di lusso del s/s "DVILIO"


Le Parfum
du Tabac
Blond
Caron
Caron 10 Rue de la Paix 10
Paris


cordial
Campari
LIQUOR
CAMPARI
Cordial Campari


R P
P B
ELIXIR DENTIFRICE
SOULAC
PATE DENTIFRICE
SAVON DENTIFRICE
DENTIFRICI
DEI RR.PP.
BÉNÉDICTINS
DE SOULAC
ELIXIR - PASTA - POLVERE - SAPONE

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 22. - 31 Maggio 1925.

Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 5)

IL X ANNIVERSARIO DELL'INTERVENTO ITALIANO NELLA GUERRA.



ROMA. - I GLORIOSI VESSILLI DEI DISCIOLTI REGGIMENTI DI GUERRA PORTATI A CASTEL SANT'ANGELO PER ESSERE CUSTODITI NEL MUSEO STORICO - 24 MAGGIO. *(Fot. A. Bruni.)*

LA SETTIMANA

Il significato di un pellegrinaggio. - Il Convegno di Gardone. - Amundsen. - L'Amorosa Commedia.

I dieci anni dalla dichiarazione di guerra sono stati celebrati con riti solenni in tutte le città d'Italia e segnatamente, com'è naturale, a Roma e ai confini.

Le bandiere dei reggimenti disciolti sono state accolte nel Museo nazionale di Castel Sant'Angelo tra i sacri cimelî del Risorgimento. Il Castello risplendeva di luci così come la domenica prima fiammeggiava la Basilica di San Pietro: l'Anno Santo e le sante memorie....

I mutilati d'ogni provincia, che avevano per guida Carlo Delcroix, hanno compiuto il loro annuale pellegrinaggio ai termini sacri. Erano insieme testimoni e assertori: dicevano con la loro presenza, e riaffermavano col loro giuramento: — Qui fummo e qui torneremmo. Qui lasciammo parte delle nostre carni e qui lasceremmo l'ultima stilla del nostro sangue. Ripetono insomma le parole che il Capo del Governo aveva pronunciato alcuni giorni prima al Senato a chiusura della discussione sulla politica estera che raccoglie l'unanimità dei suffragi.

Disse Mussolini a smorzare voci e tendenze di un irredentismo pericoloso, che noi non permettiamo la desiderata fusione tra l'Austria e la Germania. Appunto perchè son tutti tedeschi è bene che rimangano divisi se non nemici, così come furono divisi quand'anche non nemici per secoli.

Nella Germania di Hindenburg e di Ludendorff queste parole non suonarono gradite: segno che erano da parte nostra tempestive e opportune. Non si può pensare che si sia fatta la guerra perchè sotto un'altra forma la Germania risulti più forte e più compatta di prima; che alla perdita di alcune provincie e delle sue colonie cerchi riparo annettendosi l'Austria e gravando con tutto il peso sul Brennero. Sono dunque insieme partite due voci: quella dei governanti nell'aula, quella del popolo (nella sua più nobile e provata rappresentanza) sui luoghi stessi che conobbero il valore e il martirio dei combattenti.

Per buona sorte nostra, a dimostrare la saviezza e la saldezza degli italiani del '25, non un dissenso ha sminuito l'importanza di quest'accordo tra governanti e pubblica opinione. Ci si contrasta e qualche volta ci si dilania sulla politica interna, seguìta o da seguire, ma quando si tratta della integrità della patria resa finalmente perfetta dall'eroico tributo di sangue giovane, non c'è divisione di parti. Il motto è sempre quello: — Di qui non si passa. — È un ammonimento salutare per i tracotanti di ieri, per gli illusi d'oggi, per i trasognanti di un domani molto diverso dal presente.



« Il Vittoriale » a Gardone sul Garda, ove l'on. Mussolini è stato ospite di Gabriele d'Annunzio. La facciata verso il giardino.

Chi dall'incontro di Benito Mussolini con Gabriele d'Annunzio, dalla permanenza del Presidente nell'eremo di Cargnacco sul Garda volesse trarre oroscopi e prognostici di lunga portata politica, andrebbe oltre la realtà delle cose.

Si tratta di una visita attesa e desiderata dalle due parti, di un breve gradito riposo del Duce, ministro quadruplice, tra recenti memorie guerresche, nella quieta pace degli olivi e dei cipressi.

Il cielo è rimasto aggrondato, ma le due facce del Comandante e del Duce (chiamiamoli con quel nome che a loro più piace) hanno certo sorriso.

La semplice verità si riduce a questo: due uomini che servirono e servon la patria su in alto — per la loro stessa statura e per gli uffici che coprirono e che coprono — che contribuirono a mutarne il destino, che l'amarono e continuano ad amarla con inestinguibile ardore, due mutilati nel corpo e insieme due cresciuti nello spirito dall'ultima guerra, ecco si ritrovano, se ne compiacciono, rievocano il recente passato ricco di fati e guardano insieme le promesse dell'avvenire gonfio di speranze.

Io non c'ero a sentirli discorrere, ma la verità dev'essere questa e non altra, se le mie informazioni son buone. (È sempre bello farsi credere bene informati.)

Non credo che i due si fossero proposti intendimenti politici, riavvicinamenti di parti in contrasto, e tanto meno patteggiamenti. Non c'era nè protocollo nè ordine di lavori cui dovere obbedire.... Ma poichè l'uno si chiama D'Annunzio e l'altro Mussolini non possono aver discorso della pioggia e del sereno soltanto, sicchè dai loro conversari, dalla loro rinsaldata famigliarità non può derivare che bene. Perchè quando due spiriti magni si ricongiungono, dal loro contatto sorgono e risorgono sempre note di una più pura elevazione.

I due non poterono, a Cargnacco, che tendere a superarsi nel bene. E appunto perchè sono due temperamenti dissimili piuttosto che simili, sono da paragonarsi a due metalli preziosi che nel crogiolo della discussione lasciano a fondo le scorie e brillano tutti in perfetta purità. L'uno all'altro non può aver dato che consigli di temperanza, di misura nella potenza. Mussolini, che è anche un artista, non può non aver detto a Gabriele artefice: — Lavora. — D'Annunzio, che è anche un uomo politico, non può non aver detto a Benito capo di parte: — Concilia.

Quel po' di mistero che avvolse la visita, ha cresciuto nel pubblico le curiosità e le speranze, sicchè gli sono state ammannite colonne e colonne sull'avvenimento. Non troppe per il suo desiderio: Ora che si è rassegnato a non aver saputo prima, vorrebbe sapere più di quello che non dicano le indiscrezioni giornalistiche forzatamente discrete.

Confesso, che pur non soffrendo del prurito della curiosità nè avendo sortito da natura l'istinto del cacciatore di notizie, avrei voluto metter l'orecchio alla porta del Vittoriale gelosamente custodita e interdetta e sentire....

Che cosa precisamente non so.

Certo però avrei sentito nei due timbri diversi delle voci, aspra l'una e suadente l'altra, risuonare più frequente fra tutte la parola Italia.

Amundsen dov'è?

In questo interrogativo è serrata tutta la nostra ansia, nostra di quanti nel mondo intendono la bellezza di ogni grande sforzo. Inutile forse, e per questo magnifico.

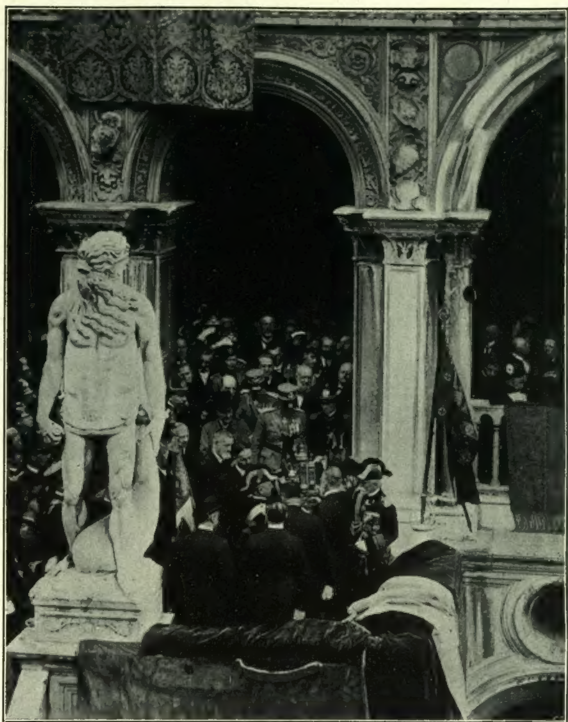
Sì, è vero, il Polo è già stato raggiunto; ma per altre vie. Amundsen voleva piombarci dal cielo. Voleva conoscere più e meglio il mondo senza gente: arrivandoci per altre vie, per altri posti. Ci si era preparato lungamente: qualcuno mormora con più ardore che maturata freddezza. Se fosse, anche questo piuttosto che diminuirlo lo farebbe maggiore ai nostri occhi. L'entusiasmo è febbre che non dà riposo. Il cuore di alcuni eletti non batte che per una sola passione.

Disinteressata più di qualunque altra questa di Amundsen: non ricchezze, non diamanti, non oro potevan trovarsi al termine della discesa. Ma ghiacci. Tutto per nulla. Una pazzia? Forse, ma una sublime pazzia.

Si torna indietro con gli anni, con le memorie: un nome batte e ribatte alle nostre tempie. Il nome di André. Noi lo allontaniamo, vorremmo cancellarlo dai nostri ricordi.

Che torni Amundsen e ci dica: tanto più trepidammo per lui, e tanto più il suo giungere sarà salutato dal grido festante di noi che si aspetta. Noi di tutto il mondo, ma

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.



Venezia, 24 maggio. - La cerimonia per la consegna del *Fanò* — che è la riproduzione in argento di quello conservato al Museo Civico e che appartenne alla Galea di Francesco Morosini — al Duca Del Mare per la sua nomina a Grande Ammiraglio. *(Fot. E. Fiorioli della Lena.)*

noi più degli altri dopo i suoi compatrioti, noi che gli fornimmo le macchine, noi che gli avevamo dato uno dei più intrepidi volatori, compagno ed uguale.

Sem Benelli legittimamente si compiace del successo del suo poema drammatico *L'Amorosa Tragedia.* Ci sono presso Novara due giovani sposi (che probabilmente non sanno di lettere e non frequentano teatri) che hanno inscenato per conto loro innanzi a un pubblico sorpreso e plaudente un piccolo poema tragicomico che si potrebbe intitolare *L'Amorosa Commedia.*

C'era una volta un padre rustico e testardo e si chiamava Leone, il quale aveva una figlia diciottenne e prosperosa che si era innamorata di un bel giovanotto, di professione fittavolo, che le corrispondeva di pari amore.

Già si prospettavano le nozze, perchè nulla sembrava contrastasse alla tenera inclinazione dei due colombi: età non troppo distanti, sanità, comunanza di nascita e di residenza, parità di condizioni nella modesta fortuna, c'era tutto in favore.

Ma il padre Leone, quando seppe dell'idillio, si oppose allo sbocco suo naturale, forse perchè si chiamava Leone....

« *Quia nominar leo....* » come dice la favola.

E allora l'amore dette la furbizia ai due semplici. Tra le occhiate sospettose e i maliziosi commenti si videro di giorno in giorno arrotondarsi le forme della fanciulla. Il Leone ruggì, dette un furibondo consenso alle nozze e si trasse in disparte. Ma a comprovare il suo confermato disdegno si astenne dal partecipare alle cerimonie e al pranzo che suggellava il pateracchio, cui parteciparono invece testimoni ed amici.

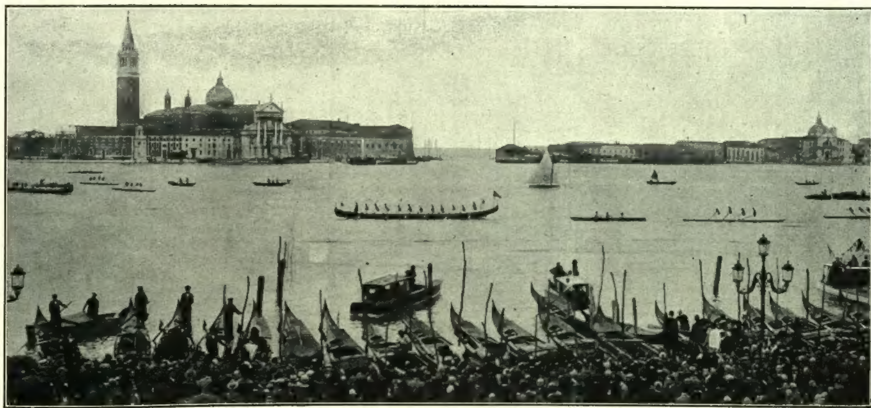
La sposa apparve un po' troppo grossa, ma tutta luminosa e sgargiante; lo sposo sicuro del fatto suo.... Fatto compiuto.

A un tratto, alla prima portata, la sposa si ritirò, salì al piano di sopra, ci si trattenne qualche minuto.... e discese. O meraviglia delle meraviglie! Era tornata, se non sottile, sottile, sottile come Falstaff quand'era paggio del Duca di Norfolk, leggera, leggera, leggera. Era smagrita non precisamente nel viso: nel resto.

La fanciulla tornava fanciulla: i fiori d'arancio che ne adornavan le vesti riassumevano il loro significato simbolico, in pieno. La sua compromissione affermata e giurata al padre, ostentata alla popolazione di Borgolavezzaro, era stata una simulazione per ottenere il consenso paterno....

Per mille donne che nascondono il peccato, ce n'è una che l'inventa ed è senza peccato!

Tartaglia.



Venezia, 24 maggio. - La sfilata in bacino di San Marco delle imbarcazioni delle Società sportive in onore del Grande Ammiraglio Thaon di Revel che vi assisteva dalla loggia del Palazzo Ducale. *(Fot. E. Fiorioli della Lena.)*

LA CELEBRAZIONE DELL' XI CENTENARIO DELL' UNIVERSITÀ DI PAVIA - 21 MAGGIO

(Fot. comm. V. Cigada di Voghera.)



Il Re, accompagnato dal Rettore on. Solmi e dal sindaco prof. Vaccari, si reca al Castello.



Il corteo dei rappresentanti delle Università italiane e straniere sfila per le strade di Pavia.

La ricorrenza dell'XI centenario dell'Ateneo Pavese è stata largamente illustrata in queste pagine nello scorso numero. Pubblichiamo ora alcune interessanti fotografie in cui sono côlti i momenti più solenni della celebrazione del 21 corrente, alla quale hanno partecipato numerose rappresentanze estere e nazionali. L'augusta presenza del Re e di molti illustri generali e uomini politici ha conferito alla cerimonia un significato anche più alto. Oratore ufficiale è stato il ministro della P. I. on. Fedele, il quale, nel riassumere con rapidi cenni la storia magnifica dell' Università Pavese, ha posto in rilievo il duplice còmpito, universale e nazionale, assolto dall'Ateneo. Nel pomeriggio il Sovrano, acclamato da due fitte ali di popolo esultante, ha visitato i principali monumenti cittadini, facendo porre una corona sul monumento ai professori e studenti caduti in guerra. Ha poi assistito all'inaugurazione del monumento eretto in un cortile dell'Università a ricordare i maestri delle scuole di Pavia dell'Alto medio evo: opera dello scultore Supino. Al Sovrano è stato solennemente consegnato il diploma di dottore *honoris causa*. Bellissima è stata anche la cerimonia della consegna del Gonfalone offerto dalle dame all'Ateneo Pavese, con i discorsi del rettore prof. Solmi, del vescovo mons. Ballerini e della signora Lina Golgi. Tra i molti intervenuti è stato notato con molta simpatia l'arcivescovo cardinale Maffi, nativo della provincia pavese e legato da vincoli di scienziato alla gloriosa Università.



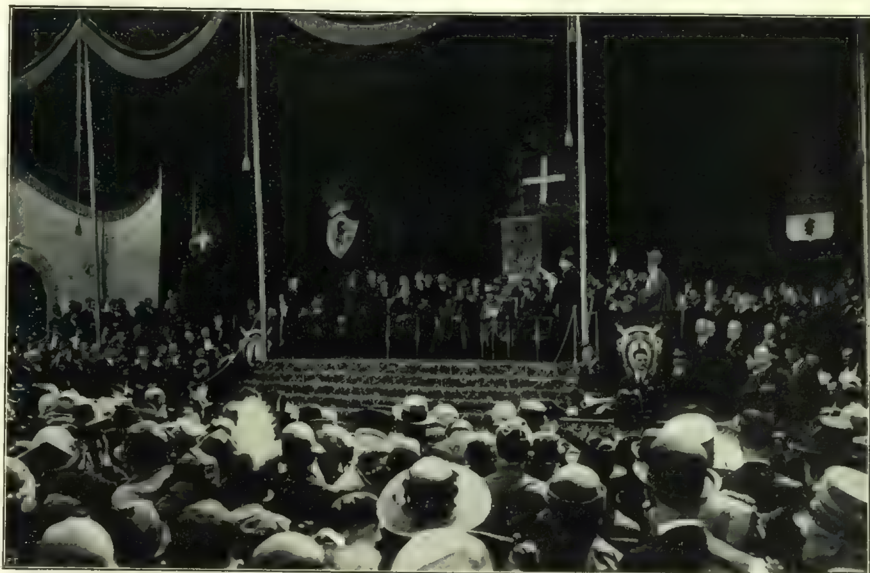
Il monumento a Lanfranco ed ai Maestri della Scuola Pavese del Medio Evo. (Scult. Supino.)



Il corteo fa il suo ingresso nel cortile del Castello.

LA CELEBRAZIONE DELL' XI CENTENARIO DELL' UNIVERSITÀ DI PAVIA - 21 MAGGIO.

(Fot. comm. V. Cigada di Voghera.)



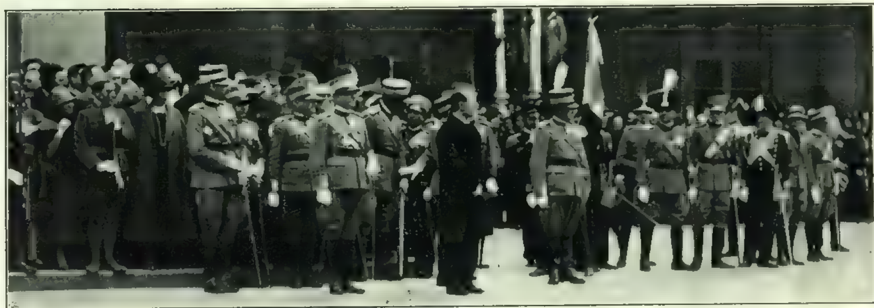
Il palco Reale nel cortile del Castello, mentre parla il Rettore Magnifico, on. prof. Arrigo Solmi.



Il cortile del Castello durante la solenne cerimonia commemorativa.

ROMA: I GLORIOSI VESSILLI DEI DISCIOLTI REGGIMENTI

(Fotog



L'on. Mussolini assiste all'arrivo dei vessilli alla stazione di Termini.



I vessilli sfilano in via del Quirinale.



L'omaggio alla tomba del Milite Ignoto.



Il saluto del Re ai vessilli che stanno per essere deposti nel Museo Storico di Castel Sant'Angelo.



Il saluto dei vessilli al Re.

LA CAMPANA DEI CADUTI CONSEGNATA A ROVERETO IL 24 MAGGIO.

(Fot. Sergio Perdomi.)



Il trionfale ingresso a Rovereto della gigantesca Campana fusa col bronzo dei cannoni austriaci.



I mutilati accompagnano la Campana sotto una pioggia di fiori.

IL PELLEGRINAGGIO DEI MUTILATI NEL TRENTINO E NELL'ALTO ADIGE.

(Fot. Sergio Perdomi.)



Trento: Il conferimento della cittadinanza onoraria all'on. Carlo Delcroix.



I mutilati sulla strada del Brennero.



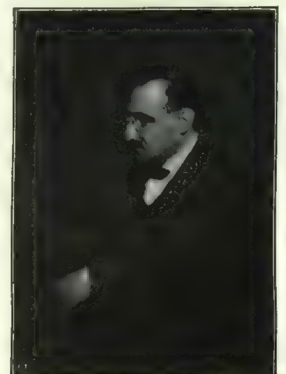
I mutilati verso il cippo di confine sul Brennero.

NECROLOGIO

La morte di Luigi Siciliani.

La sera del 24 maggio, mentre in tutta Italia si commemorava, con ferma fede serena, l'inizio della guerra, si spegneva in Roma, prematuramente, un'anima appassionata e buona di poeta soldato, uno spirito antico di umanista, un compiuto uomo di lettere, secondo le più nobili tradizioni della nostra stirpe: *Luigi Siciliani*.

Forse, nell'ora suprema, Egli dovè ripensare a quella guerra, propugnata, amata e combattuta negli anni più intensi della sua vita; e certo gli diede conforto il pensiero di non esser vissuto invano, se avea potuto assistere al compimento de' suoi sogni più cari, e se intorno alla sua salma doveva adunarsi una schiera numerosa di amici, compagni d'ideali politici o letterari, mèmori della bontà dell'uomo e della fede aspra ed ardente. Ma il destino gli è stato crudele: Egli era nel maggior vigore degli anni; superato il periodo delle lotte politiche e delle contese letterarie, avrebbe potuto porsi a un lavoro più calmo, e meditare quelle opere che potevano veramente coronare tutta un'esistenza. Lo



† Luigi Siciliani. *(Fot. Sommariva.)*

ha stroncato invece una malattia insidiosa, che da un anno lo tormentava, pur concedendogli, talora, la speranza della salvezza e la forza di svolgere, sino all'ultimo, la sua attività letteraria. Ma Platone e gli Stoici gli avevano insegnato a guardare serenamente a quel breve trapasso che si chiama morte; e Leopardi, che Egli conosceva da maestro, gli aveva detto che la morte è liberazione; e l'amico suo buono, Giovanni Pascoli, gli aveva additato l'infinito «pianto di stelle», che conforta l'ultimo addio dei mortali....

*

Chi vorrà un giorno seguire lo svolgimento del classicismo italiano, nei poeti che affiancarono la triade formata da Carducci, Pascoli e D'Annunzio — non dovrà trascurare tre recenti scomparsi: Adolfo De Bosis, Enrico Thovez, Luigi Siciliani. In essi infatti — per vie diverse e in aspetti molteplici — la tradizione classica, mentre si assimila ciò che v'ha di più puro nel romanticismo britannico, rinnova fecondamente quell'umanesimo, che è essenza della poesia italiana.

Umanista, nel significato più profondo e più nostro della parola, fu Luigi Siciliani. Nato a Cirò, in Calabria, nel 1881, aveva educato il suo spirito giovinetto nelle visioni del mare, che Egli adorava, e degli opachi boschi d'olivi, framezzati da templi e statue infrante. Meridionale nell'anima, non volle disgiungere gli studi letterari dal diritto, che è retaggio di quelle regioni, e si laureò quindi in lettere e in giurisprudenza. Si dedicò sùbito al giornalismo letterario e all'attività di poeta; ma non volle prescindere dai fondamenti classici della cultura. E la filologia umanistica fu per lui qualche cosa di assai più vivo di un arido studio di parole; fu la coscienza di un'antica e perenne realtà spirituale posta a fondamento di ogni creazione d'arte. In questo Egli si sentì legato ad una tradizione secolare, mentre intorno a lui le facili polemiche e le esaltazioni dei cenacoli erano fonte continua d'incertezza e disorientamento.

Su tali basi si formò la personalità letteraria del Siciliani, facendosi di anno in anno più ricca e raffinata.

Dopo un intenso periodo di preparazione, il Siciliani esordisce, nel 1906, con la pubblicazione dei *Sogni pagani*, a cui seguono le *Poesie per ridere, Arida Nutrix*, e le *Rime della lontananza*. Ma nel 1910 l'opera del poeta conduce ad un romanzo, *Giovanni Fràncica*, che ottiene il «Premio Rovetta» e desta viva eco di discussioni critiche. È un romanzo a fondamento autobiografico; ritorna in esso, come essenziale motivo, quell'intimo legame alla terra di Calabria, che già inspirava i versi dell'*Arida Nutrix*. Ma la costruzione rivela l'influenza di Giovanni Verga, e la possibilità di superare lo spirito soggettivo dell'opera in più vaste obiettivazioni. A torto questo libro viene confuso da alcuni nella grande folla dei nuovi romanzi: esso è un'opera altamente significativa, e rivela nel suo autore la capacità di raccogliere il retaggio dei nostri romanzieri maggiori. Ma il Siciliani è assorbito, in questo tempo, da altre attività; mentre pubblica, sotto il titolo di *Canti perfetti*, alcune sue mirabili versioni di lirici inglesi o fa conoscere le romantiche lettere della Monaca portoghese, si sente attratto, per profondo impulso dell'anima, al movimento nazionalista. Ad esso lo conduce necessariamente tutta la sua personalità letteraria, legata alla tradizione ed alla viva essenza della propria terra. Così Egli si trova a far parte di quel solitario manipolo di scrittori che reagisce contro lo spirito democratico e socialista, predominante nella politica italiana di quegli anni.

Precorre i tempi: e l'opera sua di polemista si fa più intensa nel periodo delle lotte politiche per l'intervento d'Italia nella conflagrazione mondiale.

Scoppiata la guerra, combatte col grado di capitano, e la sua serena e coraggiosa bontà gli cattiva gli animi dei compagni d'arme. Il poeta raffinato, l'erudito elegante si fa umano fratello degli umili; e quando — nel dopoguerra — gli elettori lo mandano alla Camera, Egli non è solo un candidato nazionalista, ma è anche un combattente, caro a chi gli è stato compagno nei cimenti e nelle sofferenze.

*

La vita pubblica parve dominare l'ultimo periodo dell'esistenza di Luigi Siciliani. Deputato nella XXV legislatura, avversò energicamente il predominio socialista e democratico; rieletto nelle due seguenti legislature, esplicò feconda attività come Sottosegretario alle Belle Arti, sino alla soppressione di tale sottoportafoglio. Avvenuta la fusione del partito nazionalista con il Fascismo, seguì le sorti del suo partito. Ma l'intensa attività politica non gli impedì di pubblicare elegantissime versioni da Rudyard Kipling e dai poeti erotici dell'*Antologia Palatina*, un nuovo libro di versi, *L'altare del Fauno*, e una nuova edizione, arricchita e rielaborata, de' suoi *Canti perfetti*, sotto il titolo di *Poeti inglesi moderni*.

E chi legga le ultime sue liriche, ritrova l'impeccabile stilista, temprato dalle ricreazioni poetiche delle opere tradotte — e pur capace di superare l'adorazione della forma, nelle passioni vibranti, nelle imagini vive, velate da una tenue sensualità, rinnovanti di tempo in tempo l'eterno ritmo della sofferenza e dell'amore. L'intensa vita del combattente si è chiusa con voce di poesia.

*

E non è voce che si spenga. Si potrà ripetere per Luigi Siciliani il *non omnis moriar* di Orazio; e se anche l'opera sua letteraria potrà, col tempo, apparire in alcuna parte caduca o transitoria, rimarrà tuttavia il ricordo di questa anima altamente italiana, che volle vivere una sua vita piena e completa, e trovò — nelle opere di pensiero e di bellezza — le fonti perenni dell'attività pratica e dei più ardenti ideali. Egli non fu l'intellettuale separato orgogliosamente dal mondo, non fu l'artista indifferente agli umili umani destini — ma bene intese come la vita dello spirito e dell'arte riceva forza e luce dalla realtà vivente della Nazione, nelle prove fraterne del dolore e della gloria. Per questo volle essere a un tempo, erudito e poeta, politico e soldato.

A Lui va oggi il mesto pensiero di quanti lo conobbero e ammirarono; ai suoi cari, alla Consorte e al Fratello, vadano le condoglianze della Illustrazione Italiana, che ebbe Luigi Siciliani fra i suoi più apprezzati collaboratori.

V. P.

A Venezia, il 22 corr., *Everardo Gasparetto*, che con intenso intelligente lavoro, a cui si era dedicato in età giovanissima, salì a cospicua fortuna nel commercio internazionale delle perle e delle pietre preziose. Signorile d'animo e di modi, guidato da squisito buon gusto, si appassionava ad ogni manifestazione d'arte, ed era generoso d'incoraggiamenti e d'aiuti ai giovani artisti. Una dolorosa malattia lo ha spento a 63 anni. Era padre di Amelia Gasparetto, autrice del volume di liriche *L'Ebrezza del Mattino*.

A pochi giorni di distanza, si sono spenti, in questo mese, due tra i maggiori esponenti dell'Alto Comando alleato durante la guerra. Mentre in Francia la morte recente del generale Mangin dà luogo a strane supposizioni che si spera siano infondate, da Londra giunge la notizia della morte del maresciallo *John Denton Pinkstone French*, avvenuta il 22 corr., in conseguenza di un'operazione chirurgica recentemente subìta. Nato a Ripple



† Maresciallo John French.

Vale, da famiglia di marinai, nel 1852, il giovane French aveva frequentato il collegio navale di Portsmouth ed aveva navigato in qualità di cadetto. Passato nell'esercito, e precisamente in un reggimento di usseri, partecipò alla campagna egiziana culminata con la liberazione di Kartum, guadagnando rapidamente il grado di colonnello. Il suo nome però divenne celebre in Inghilterra durante la guerra anglo-boera, proprio quando pareva che gli abitanti della Colonia del Capo dovessero riuscire a tenere in iscacco l'esercito britannico. Il French aveva un'ardita e singolare concezione dell'impiego della cavalleria su vaste estensioni di terreno; e agendo di propria iniziativa — con piccole masse e azioni di sorpresa — raggiunse l'intento di temporeggiare e di permettere l'arrivo di Lord Roberts con i rinforzi che determinarono un primo mutamento nelle sorti della guerra. La liberazione di Kimberley, nel febbraio del '900, fu dovuta alle straordinarie capacità del grande soldato oggi scomparso. Ritornato in Inghilterra, dopo la conclusione della pace, sir John French raggiunse rapidamente gli alti gradi. Capo di Stato Maggiore nel 1911, andò in riposo nei primi mesi del '14, proprio alla vigilia della conflagrazione europea. Richiamato in servizio e nominato comandante supremo del piccolo esercito inglese in Belgio e in Francia, contribuì notevolmente a ritardare l'avanzata germanica, riportando nell'asprissima battaglia d'Ypres un notevole successo. Esonerato dal Comando alla fine del 1915, in seguito agli scarsi risultati ottenuti dalle offensive di Neuve Chapelle e di Loos da lui volute, il maresciallo French ritornò in patria ed assunse il comando dell'esercito della difesa territoriale. Era un capo popolare, una di quelle belle figure di rigidi soldati coloniali che abbondano nella storia militare dell'Inghilterra.

CERIMONIE COMMEMORATIVE PER IL X ANNIVERSARIO DEL 24 MAGGIO.



Milano: La cerimonia commemorativa nel cortile della Rocchetta alla presenza del Duca d'Aosta. *(Fot. A. Botta.)*



Rovereto: La Regina Margherita al battesimo della Campana dei caduti. *(Fot. cav. Bonomo di Asiago.)*



Cronache. — CLXXXVI.

Discesa dall'Aventino. - Ciò che vale un direttore. - Arte e mestiere. - La confusione delle lingue. - Una foglia poco gustosa a mangiarsi.

Con che piacere abbiamo visto ricomparire su un manifesto teatrale, per l'annuncio di una commedia nuova, il nome di Sabatino Lopez! Non vi compariva più da alcuni anni questo nome a noi caro se non di quando in quando sotto il titolo di qualcuna tra le più belle commedie dell'autor livornese entrate a far parte del repertorio di parecchie compagnie e che a lungo nel repertorio certamente rimarranno; ma «novità» niente, da assai tempo. Si sarebbe detto che il Lopez, anche lui, si fosse ritirato sull'Aventino insieme a tre o quattro colleghi ancor vivi di una generazione al tramonto. Perchè come c'è un Aventino politico ce n'è uno letterario.... No, chiamiamolo più modestamente un Aventino teatrale; così non ci attireremo le ire dei sapienti i quali affermano che il teatro non è letteratura, o quanto meno è letteratura d'ordine inferiore; e non ci faremo scagliar nuovi anatemi dai supercritici inventori del problema centrale e dei problemi di fianco, che sputano sul teatro dato alle nostre scene dalla generazione al tramonto e affermano che quello era un teatro agli antipodi dell'arte....

Sì, c'è un Aventino teatrale in Italia. Come in quello politico non ci si fa niente e non si conclude un bel niente. Ma, siamo giusti, quei tre o quattro o cinque non ci stanno in segno di protesta nè con la sciocca illusione che rimanendo lassù provocheranno — col fatto soltanto di essere assenti — la fine del mondo. No, essi sanno che come non crollerà Montecitorio non crolleranno i teatri. Lo ripeto, non è con degli intenti catastrofici che si sono ritirati lassù. E perchè allora? Eh, per ragioni varie. Uno — il capo e il più illustre della piccola schiera — si è dato alla politica, è all'opposizione; e passa il tempo a far di molte e lunghe passeggiate tra i due Aventini.... (Che daffare, nevvero Roberto mio? a non far nulla!...) Un altro ha spezzata la sua penna di commediografo sul Carso e sul Grappa e santamente si è votato ad una missione santa. Un terzo la vuol fare — e, mi permetta di dirglielo, un po' scioccamente — da sdegnoso; afferma che coi comici d'oggi, o per essere più precisi con le compagnie drammatiche come oggi sono formate, egli, se scrivesse una nuova commedia, non saprebbe da chi farla rappresentare; e che dai pubblici nuovi del dopoguerra non si degnerebbe di farsi giudicare. Storielle. Io penso invece — ve lo dico in confidenza e vi prego di non andarglielo a ripetere — ch'egli sa di essere un po' *insemenìo*, come dicono i veneti, e che il suo piccolo sacco lo ha vuotato, che non ha più nulla da dire e da raccontare; ma gli rimane abbastanza buon senso per capire che se lo pigliasse il ticchio di scrivere ancòra e di mandare alla ribalta un'altra pappardella, il gran pubblico d'oggi educato e raffinato dalla nuova scuola, il gran pubblico che ha finalmente capito che cos'è l'arte (la vera, quella con l'A maiuscola) e che cosa dev'essere il teatro, il teatro che si rispetta, lo coprirebbe di urla di fischi e di improperî. Così, tace, e sta sull'Aventino. — Un quarto....

No, fermiamoci al terzo. Vi ho data un'idea sommaria di ciò che è la piccola ma assai varia popolazione dell'Aventino teatrale; e vi basterà. Oh, assai varia, sì, com'è quell'altra dell'Aventino politico. Però, mentre in questo stanno insieme, chi sa perchè, i bianchi e i neri, i rossi e gli azzurri, dandosi ad intendere di amarsi come fratelli salvo a pigliarsi a calci il giorno che si decidessero a scendere, lassù, sull'Aventino teatrale, quei quattro o cinque vecchierelli, pur sì diversi uno dall'altro per indole per ingegno e per gusti, si vogliono bene; e quando scenderanno sarà soltanto per accompagnarsi l'un dopo l'altro al cimitero, salmodiando. L'ultimo che rimarrà susurrerà lagrimando l'estremo epicedio.

Sabatino Lopez, dunque, ne è sceso, piantando quegli altri lassù. Che scendesse era logico, nè credo che per deciderlo un qualsiasi Menenio Agrippa abbia dovuto scomodarsi. Era logico, non fosse che per ragione d'età: egli non è un vecchierello come quei tre o quattro colleghi. E non fa della politica. E non è *insemenìo;* tutt'altro; gli assidui dell'Illustrazione che lo leggono ogni settimana ne sanno qualcosa. È sceso e ci ha dato *Parodi & C.*, una cosetta graziosissima, assai tenue ma piena di garbo, di quel garbo che è tutto suo: come un tentativo, per tastar terreno, per saggiar le gambe dopo l'inazione aventiniana; come un bussar discreto per chiedere: «Si può? mi volete ancòra? oppure, per noi di un'epoca che par già tanto lontana non c'è più posto, e della nostra arte con l'a minuscola non ne volete proprio più sapere?...».



Sabatino Lopez. *(Fot. Badodi.)*

Ci è parso, appunto, che ci dicesse così, quando apparve alla ribalta, lui stesso, per presentarci la sua commedia, per dirci com'era nata. Un atto, *Si chiude*, l'aveva scritto or è qualche anno e l'aveva fatto rappresentare da Armando Falconi dapprima e poi da un attore dialettale, il genovese Govi, che tutti dicono esimio e ch'io non ebbi ancòra la fortuna di ascoltare; un altro atto, *Si riapre*, sgorgatogli dalla penna poco appresso, lo aveva pur rappresentato il Govi, in dialetto, ma a Genova soltanto e in Liguria; ora aveva completata la trilogia, con un terzo atto, *Si lavora;* e i tre atti, che non formano una vera e propria commedia, un vero e proprio organismo, ma le cui vicende si susseguono e nei quali agiscono sempre gli stessi personaggi, apparivano ora insieme, col titolo riassuntivo di *Parodi & C.;* perchè Giobatta Parodi ne è il protagonista.

Giobatta Parodi è un tipo prettamente genovese, e il Lopez lo ha dipinto con una vivezza di tocchi veramente ammirabile. È l'uomo che viene dal popolo; un po' rozzo e poco istruito, ma intelligente, attivissimo, parsimonioso se non tirchio, che si è fatta una piccola fortuna lavorando dì e notte nel suo scagno giù a Sottoripa, nel commercio del merluzzo; e giunto presso alla cinquantina si ritira dagli affari.... No, non narrerò la piccola vicenda che si svolge nei tre atti. Debbo dir di molte cose in questa Cronaca, e voi sapete che lotto sempre con lo spazio. Ma poi a che pro la narrerei? Il merito grande di questa commedia è nel suo dialogo; dialogo lopeziano, e del migliore, del più vivo, del più garbato, del più espressivo; è nell'humour di cui i tre atti son tutti pervasi; così che l'ascoltarli è un godimento dello spirito. Tanto più che sono recitati ottimamente da quella Compagnia del Teatro del Popolo di cui il Lopez ha l'alta direzione. Ettore Berti supera il meglio che può la difficoltà grande di recitare da popolano genovese, con qull'accento e quelle cadenze liguri che sono così caratteristici e punto facili ad imitarsi da chi non sia nato tra Spezia e Ventimiglia; ma nella truccatura, negli atteggiamenti, nel fare e nel tono è un Parodi degno di molta lode. Gemma Bolognesi, la signorina Sabbatini, il Bosisio e tutti gli altri gli son degni compagni. — Successo entusiastico e, non avrei bisogno di dirlo dopo ciò che ho detto sin qui, meritatissimo. Ebbene, sia ringraziato Iddio. Ora s'ha da fare — oh, siamo d'accordo! — del superteatro, del teatro trascendentale, di pensiero, simbolico, introspettivo.... di quello, insomma, che cava il ragno dal buco o che dipinge la virgola sui fagiolini. Sì, niun dubbio. E, soprattutto, non si deve — no, per carità! — dimenticare il problema centrale. Niun dubbio, ripeto. Però, di quando in quando, non fosse che per variare, e per riposarci, e per ritardare la nevrastenia, una commedia del Lopez — (e ce ne fossero altri come lui!) — la si ascolta ancòra volentieri. Ci si diverte, ci si rasserena, ci si riconcilia con la vita.... e si va a casa contenti.

Sabatino, non risalir l'Aventino!

❦

Alfredo De Sanctis è ritornato a Milano dopo parecchi anni di assenza, e il nostro pubblico ha ritrovato in lui l'attore di gran classe e il direttore sapiente. Non credo di esagerare usando questi vocaboli per il De Sanctis; certo è che gli spettatori che in gran numero accorrono ad ascoltarlo già da una quindicina di sere gli dicono con caldezza d'applausi quanto apprezzino l'arte sua e la sua coscienza d'interprete e di maestro. Per me, che conosco e seguo da molti anni questo eccellente fra gli attori italiani e ne apprezzo il valore singolare — singolare anche per ciò: ch'egli sa essere a volta a volta attore tragico di non comune efficacia ed attor comico squisito, — le recite ch'egli offre attualmente al pubblico nostro hanno un'importanza speciale e un particolare significato: stanno a dimostrare quanto valga un maestro, quale importanza grande abbia la valentìa di un direttore. Il De Sanctis ha una compagnia modesta; nell'elenco dei suoi attori non vi sono nomi di prim'ordine; taluni di essi son degli ignoti, dei giovani agli inizii; eppure le interpretazioni complessive di ogni commedia sono ottime sempre; e tra i giovani qualcuno già eccelle e si fa rimarcare per la scioltezza, per il garbo e per l'acume di cui dà prova. La materia prima sarà buona, non ne dubito; ma senza un «formatore» intelligente ed esperto, diligente e coscienzioso, rimarrebbe inerte, e nella maggior parte dei casi i risultamenti non sarebbero quali ci appaiono negli spettacoli dal De Sanctis offerti. Perciò....

Eh no, conviene che súbito mi interrompa. L'argomento è grave ed importante; non lo fu forse mai come nei non lieti momenti che corrono. Varrebbe, sì, la pena di trattarlo a lungo, di dir molte molte cose, anche sgradevoli. Ma, siam sempre lì, lo spazio mi manca. E poi, a che pro? A che varrebbe la mia piccola voce? Oggi s'improvvisano direttori e maestri — e si credono grandi — degli attori che.... Fermiamoci un'altra volta; buttar tempo e fiato od inchiostro non è fatica che mi lusinghi.

Il De Sanctis ci ha dato, oltre ad alcune opere teatrali che sono tra i suoi cavalli di battaglia, qualche «novità». Tra queste *L'intruso*, commedia in 4 atti che Pierre Wolff ha tratta da *Aprés l'amour*, novella di Henri Duvernois. Non val la pena di spendere per essa molte parole; appartiene alla categoria «mestiere», come vi appartengono le altre commedie del Wolff, ad esempio *Le ruisseau*, *Il segreto di Pulcinella*, e quelle *Marionette* che, non so perchè, son recitate da quasi tutte le nostre compagnie, talchè si direbbe che ad ogni nostra primattrice parrebbe di mancare ad un sacrosanto dovere se non l'avesse nel suo repertorio. Mestiere, sì, ma sapientemente esercitato, con una perizia e, talvolta, con un buon gusto fuor del comune.... Ve lo confesso: stava per cascarmi dalla penna questa frase troppo ardita: esercitato con arte. — Gli è che, non so se nella letteratura in generale, ma non mi par dubbio nel teatro, non è facile stabilire dei confini netti tra arte e mestiere, dire dove l'arte precisamente finisca e il mestiere cominci, e viceversa....

No, anche questo è un tasto pericoloso, e ne ritraggo sùbito il dito. Varrebbe forse la pena di fermarcisi a lungo, di trattarlo a fondo questo argomento.... Ma *non est hic locus*. Preferisco dir quattro parole de *L'intruso* per poter venir poi ad una breve conclusione.... polemica. La storiella che in essa ci è narrata è un po' complicata, ma ve la ridirò in poche righe. Francesco Mesaule, ricco scienziato quarantenne, ha una giovine moglie che lo ha tradito. Egli lo sa, sa con chi, e voi potete immaginarlo: con un giovine discepolo. Divisero il letto, non la mensa, e la convivenza continuò, tirata coi denti. Ma un bel giorno la moglie gli si avvicina, gli fa le moine e tenta di rifare.... una sola camera da letto. Francesco capisce il latino e le risponde di no. Tanto più che proprio quel giorno, vedi combinazione, gli è capitata in casa Germana, una giovanissima sartorella tutta ingenuità e tutta candore, fiorellino appena sbocciato. Francesco fu sedotto da quella grazia, da quel delicato profumo; e al second'atto vediamo che il fiorellino egli lo ha colto, non solo, ma che già sul suo gambo spunta un bocciuolo; ciò che riempie lo scienziato di gioia. Se non che sei anni dopo — e siamo al terz'atto — apprendiamo che Germana è morta mettendo al mondo il suo bimbo, lo stesso giorno in cui Nicoletta, la moglie, metteva al mondo il figliolo.... di quell'altro e non moriva per niente. Allora, che ha fatto lo scienziato? Uno scambio d'infanti. Alla chetichella, lo stesso giorno in cui nacquero, e mentre Nicoletta era ancor tra le doglie, il bimbo di Germana fu portato in casa e posto nella culla del legittimo — (legittimo secondo i registri dello Stato Civile) — e questo affidato ad un fratello della mammina defunta. Son passati sei anni, ho detto; i due pargoletti sono cresciuti; e Nicoletta, naturalmente, ha sempre creduto suo quello che le crebbe in casa, contenta e beata che assomigliasse a papà: il papà scienziato. (Quell'altro, il papà naturale, è andato in America.) Ma il fratello della mammina defunta, ch'era vedovo, ha ripreso moglie e, con una matrigna, si è portato l'inferno in casa. Il piccolo ci si trova a disagio in quell'ambiente, e lo scienziato pensa che il meno che può fare per tranquillar la coscienza è di prendersi seco anche quello. Confessa alla moglie di aver un figlio naturale, e le annuncia di volerlo raccogliere. Nicoletta protesta e s'indigna; ma non a lungo; sa che il marito avrebbe dei formidabili argomenti da trar fuori; e deve acconciarsi ad accogliere il bimbetto, a fargli da mamma. Ella non sa, non saprà mai che è quello ch'ella ha partorito. Il bimbetto sopraggiunge, è presentato a.... sua madre; e Francesco Mesaule lo accarezza, come in segno di perdono d'essere nato. Si prende sulle ginocchia il suo, posa una mano sulla spalla dell'altro, e cala la tela.

Non so se la storiella vi piaccia; ma vi dico che la commedia non è sgradevole ad ascoltarsi. Pierre Wolff è un mestierante.... artista. I tre atti sono ben costrutti, il dialogo non è peregrino ma è sagace e succoso. E, l'ho detto, son recitati ottimamente. Non farò le lodi del De Sanctis ch'è l'attore semplice espressivo e là dove occorre appassionato che tutti sanno; ma le farò di tutti gli altri. Non ripeterò ciò che ho già detto dapprima: citerò, soltanto, la signora De Janira, primattrice, che non credo possa spingersi ancòra a grandi voli, ma che ha delle buone qualità e con tanto maestro potrà far molta strada; citerò il Riccioni, giovane attore che ho apprezzato in altre parti (in questo *Intruso* non ha granchè da dire e da fare) e del quale ho ammirato la disinvolta franchezza, il possesso della scena, la giustezza dei toni, la dignità e la misura; citerò in fine la signorina Merlini, *Germana* veramente deliziosa. Che spontaneità nella sua recitazione, che semplicità, che sincerità e che garbo in questa giovane attrice!

Ed eccomi alla conclusione.... polemica. Ciò che mi ha stupito assai fu il leggere, il



ALFREDO DE SANCTIS.

dì appresso alla rappresentazione di questa commedia, la recensione di qualche critico milanese: per lui — anzi per essi, perchè son due — l'*Intruso* appartiene al teatro verista. Capperi, mi son detto, o che le parole hanno mutato il loro significato? Teatro verista l'*Intruso*, e magari, per natural conseguenza, le altre commedie del Wolff e tante altre ancòra che lor rassomigliano? Ma, allora, a che teatro appartengono, che so? dirò i primi titoli che mi si affacciano alla mente: *La fille Elisa*, la *Parisienne*, l'*Ecole des veufs*, *Tristi amori*, *Cavalleria rusticana*.... (e potrei continuare)? Ma in nome d'Iddio, siamo alla confusione delle lingue o, peggio, a quella delle idee?

❦

Ahimè, la *Cronaca* è già troppo lunga, ed io dovrei dire ancòra qualcosa di molt'altre cose. Oh, non di tutte quelle che appajono alle ribalte milanesi. Pensate, con otto teatri aperti alla prosa e otto Compagnie drammatiche che ci regalano in media una commedia nuovà per ognuna in ogni settimana! C'è da perderci, oltre il tempo, il sonno e l'appetito. Ma, laddiomercè, non ho l'obbligo di dir di tutte. Posso, ad esempio, non dir nulla di una commediola italiana che Dina Galli, malgrado il suo fascino, non è riuscita a far inghiottire, tanto era povera e vuota, al pubblico del Manzoni. Posso accontentarmi di accennare ad un signor *Pigorelli* rappresentato dal De Sanctis; e il cenno se lo merita, perchè la commediola — che fu applaudita — non è nè carne nè pesce, ma è l'onesta fatica di due dilettanti. Si diceva, infatti, che gli autori, i signori Carcano e Montezemolo, sono due ricchi industriali i quali, a tempo perso, si dilettano di scrivere commedie. Buon Dio, che c'è di male? Tra costoro c'è chi, la domenica, va alle corse, o scorrazza in automobile, o fa un cornetto alla moglie. Questi bravi signori, invece, scrivono delle commedie. Io li ammiro. Tanto più che questo loro *Pigorelli* non è una scemenza. Se fossi certo che nessuno mi ode, direi che non val meno di qualche commediola d'autore famoso, di qualcuna di quelle che ottengono dei successi clamorosi, che hanno centinaia di repliche e fruttano fior di quattrini. Ma son cose che è meglio non dire perchè c'è sempre qualcuno che ascolta dietro la porta, le va poi a raccontare, e si hanno dei dispiaceri.

Chiuderò dunque questa lunga chiacchierata registrando il buon successo che ottenne, rappresentata dalla compagnia di Annibale Ninchi, una commedia di Gildo Passini che ha questo brutto titolo: *La regina ha mangiato la foglia*. Brutto ed improprio. Se mai, sarebbe il re, non la regina, che mangia la foglia, e per mangiarla non occorreva proprio nè furbizia nè acume. Perchè questa «caricatura» (l'autore l'ha chiamata così) in quattro quadri è tratta da una novella del Boccaccio, quella dove si narra che Agilulfo re dei Longobardi si trovò ad essere una volta di più incoronato, ma da Teodolinda sua moglie, la quale però lo aveva tradito senza saperlo, credendo di aver tra le sue braccia il consorte mentre invece con l'inganno si era ficcato sotto le coltri il palafreniere Leone. E allora.... Ma no: rileggete il Boccaccio e saprete il resto se lo avete dimenticato.... del che non saprei farvi gran colpa. — Be', a tela calata per l'ultima volta, io mi chiedevo, e avrei chiesto all'autore se avessi avuto il piacere di trovarmelo vicino, se valeva la pena di compiere questa fatica. Eh, buon Dio, da tutta o da quasi tutta l'antica novellistica italiana si possono trarre delle commedie; con un po' di talentaccio e di attitudini alla scena, in tante novelle del Boccaccio, del Lasca, persino dell'insopportabile Matteo Bandello (insopportabile nella monotonìa della sua oscenità) c'è da trovare lo spunto per infinite farse e commediole burlesche. Ma poi il commediografo deve metterci qualcosa di suo, e, s'intende, qualcosa di buono, nella costruzione nel dialogo negli episodî da inventare. Se no, via, meglio è non farne di nulla, e lasciar che chi ne ha voglia e ci trova un diletto si legga o si rilegga quelle vecchie istorie. Non mi pare che il Passini abbia fatta opera bella, gaja, divertente. Ciò che ha messo di suo è soprattutto una variazione nel carattere dei due protagonisti, Agilulfo e Leone, ch'egli ci presenta diversi da quelli che il Boccaccio ci descrive: e la variazione non aggiunge comicità, anzi ne toglie, alla farsesca vicenda; nè ha trovato varietà di episodii per riempire i suoi tre quadri; nè il dialogo è spiritoso od arguto. Nondimeno il Passini dimostra di saper costrurre una commedia, di aver delle buone attitudini al teatro. Ebbene, la mangi lui la foglia, e comprenda che non vale la pena, ormai, di andare a cercare nelle vecchie storie burlesche che, stringi e struca, si rassomigliano un po' tutte, poichè quasi tutte celebran le gesta di donne facili e di mariti becchi. Che se, poi, questo è il tema che più lo seduce, si guardi d'attorno. S'io non m'inganno, degli uni e delle altre ce ne sono anche adesso....

24 maggio. *Emmepì.*

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*ILLUSTRAZIONE*, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AL FANTE ITALIANO NEL CIMITERO ITALIANO DI SALONICCO.

(Fot. Nehama di Salonicco.)



Il monumento avvolto nel tricolore prima dello scoprimento.



La statua del Fante italiano.



Il monumento inaugurato e coperto di corone.



L'ammiraglio Santarosa, presente alla cerimonia.



Il gen. Petiti di Roreto si intrattiene con le autorità greche.

CALZIFICIO ETTORE SOBRERO - Gassino Torinese.

Di fronte ad alcune grandiose creazioni del pensiero umano lo spettatore, nella sua commozione, ritrova nell'opera la personalità che la concepì e l'attuò, subisce ancora il fascino della sua forza, e comprende la causa dell'eterno vigore dell'opera stessa. Quasi soggiogata dal senso eroico che detta il suo monito fra gli stridori delle macchine e il vociare delle masse, la mente ama ricostruire sulla traccia de' ricordi la figura del creatore scomparso, rivive tutto il suo intimo dramma, e giunge così, fra l'ammirazione e il rimpianto, alla perfetta individuazione del tipo.

Torna alla memoria ciò che un illustre storico moderno scrisse d'una complessa figura del passato. Sonvi al mondo anime d'eccezione, in cui paiono riassumersi tutte le caratteristiche, le aspirazioni e le energie della loro razza: veri esseri collettivi che lasciano in ogni loro opera un elemento che risponde ai bisogni ed alle tendenze d'ognuno, estrinsecato però e realizzato dalla loro potente personalità.

Ciò ispira la visione dello stabilimento creato da Ettore Sobrero.

Nei pressi di Gassino Torinese, là dove dinanzi all'anfiteatro dei colli l'Eridano s'incurva ad arco dolcissimo, sorge il vasto edificio che chiazza di bianco e d'ocro l'ondulata pianura. Fra i colli e la piana il Tempo s'asside signore. Lassù fra ruderi d'antichi manieri lampeggia ancora il senso eroico dell'evo passato, in cui la gleba era dominio ed il popolo servo: quaggiù invece impera il baldo eroismo d'oggi, che solo tende alle grandi conquiste del lavoro, e, al di là d'ogni intemperante demagogia, con felice intuito divinatorio de' più alti doveri sociali, rappresenta la molla più potente della nostra società.

Qui, nel punto del grande contrasto storico che pure a traverso le differenze secolari degli ambienti riconosce alla razza una forza mai sminuita d'evoluzione e di perfezionamento, Ettore Sobrero creò la sua opera possente.

La biografia dell'uomo è priva d'elementi romantici e sarebbe irriverente per la memoria della sua modestia il ricercare facilmente l'effetto drammatizzando le difficoltà, con cui il destino contrasta ogni inizio. La sua vita si può sinceramente definire una continua progressiva ascesa verso uno scopo che, chiaro e palese, oggi è pienamente raggiunto, dopo avere asservito alla sua realizzazione tutte le facoltà e tutte le energie imponendo ad esse un graduale sviluppo ed un intelligente adattamento al ritmo sempre più turbinoso dell'esistenza attuale.



Cav. uff. Ettore Sobrero.

❦

In un locale d'una vecchia casa torinese Ettore Sobrero iniziò la sua grande fatica. Poche macchine rettilinee bastavano per la modesta produzione, faticosamente esaurita in una ristretta orbita d'azione.

Gradualmente però, come una polla d'acqua cerca fra le macìe dei sassi e i rovi della brughiera le sue vie di sfogo, così la volontà del produttore, perfezionando i mezzi ed il prodotto, aprivasi la strada pel mondo.

Alle prime macchine altre s'aggiunsero... poi altre.... Al primo esiguo personale s'aggregarono altri collaboratori.... Sotto la guida solerte e versatile di Ettore Sobrero, direttore, amministratore, meccanico persino, il ritmo produttivo s'accelerava. La natura eroica del suo lavoro cantava la sua prima strofa di speranza, di vittoria.... E lo spazio pareva già stretto....

Dopo qualche anno le rettilinee erano cento. Ma l'industria moderna, verso il 1904, offriva al produttore macchine più perfezionate, più complesse, con tutte le applicazioni del funzionamento a motore. Poichè l'intuito del continuo migliorare è un'audacia dell'estro creativo, quasi per primo Sobrero le adottò. Egli stesso anzi si recò a Chemnitz per apprendere l'azione e la riparazione de' nuovi apparecchi, e, pur d'assolvere il fermo proposito di battere in lizza per nostra gloria la concorrenza estera, intraprese varî viaggi in Europa e fuori per assimilare convenientemente i metodi più razionali di produzione, i criterî tecnici di lavorazione, tutta la varietà delle combinazioni cromatiche. Così lo stabilimento per successive esperienze veniva corredandosi di quanto la scienza moderna poteva offrire al suo sviluppo.

Egli però non si fermava a lungo alle tappe del successo: solo in esse restaurava volontà ed energie per l'ultima vittoria. Nemico d'ogni forma d'egoismo finanziario egli voleva che la ricchezza fluente ritornasse fra i lavoratori e rappresentasse un bene per tutti, indistintamente.

Perciò, divenuti insufficienti i locali di Torino, egli radunò nell'attuale stabilimento il frutto di tutte le sue fatiche e di tutte le sue esperienze, chiamando dai dintorni le masse a dare animo e vita alla sua bella creatura. Il personale affluì numeroso e un ampio rigurgito di forze, al ritmo sonante d'innumeri telai, rinnovò e ringiovanì l'iniziativa creatrice.

La guerra sorprese lo stabilimento in com-



Veduta dello Stabilimento.

VEDUTA DEL SALONE MA

VEDUTA DEL A

CCHINE CIRCOLARI.

LONE TELAI.

pleta efficienza e già in provato assetto di lotta: prima delle armi belliche infatti esso co' suoi prodotti fronteggiava già efficacemente qualsiasi concorrenza estera.

Durante i quattro anni di passione Ettore Sobrero avrebbe potuto agevolmente centuplicare i suoi redditi solo servendosi di quei mezzi — non dico comuni ma frequenti — di cui non difettavano gli esempi, e, come altri, sorpassando gli idealismi o semplicemente gli scrupoli, avrebbe potuto nelle comode retrovie della Nazione capitalizzare il frutto della trincea e della morte. La profonda onestà della sua coscienza non ammise eccezioni e rese alla santità della Patria l'omaggio d'un figlio devoto. Mentre col pretesto facilissimo delle forniture militari egli avrebbe potuto trattenere i suoi tre primi figli, egli li inviò al fronte a vivere la loro grande ora, soldati fra soldati; e, non più giovane e forte, riprese su sè stesso, come agli inizi, tutte le fatiche perchè nella sua opera feconda nessuna pausa intervenisse.

Nel 1919-1920, libero da ogni bardatura di guerra, lo stabilimento, arricchito ancora di telai automatici di massimo rendimento, raggiunse l'apice del suo sviluppo tecnico offrendo al visitatore il reale simbolo della tempra che l'aveva ideato.

❦

Ed ora seguiamo il nascere dell'indumento a traverso le svariate suddivisioni del lavoro e vediamo fra i mobili piani dei telai e la fitta rete degli aghi stendersi la trama, il disegno, il ricamo. Dal ferro spunta come un sorriso cattivante di civetteria femminile. Premettiamo che l'industria Sobrero è volta specialmente alla produzione degli articoli più fini e più rispondenti alle tiranniche volontà della moda.

I filati mediante un montacarichi scendono in spaziosi magazzini, ove in adatte condizioni di luce e di temperatura subiscono alcune notevoli operazioni preliminari di collaudo per la *titolatura, ritorcitura, tensione,* ed *omogeneità*. Col medesimo sistema di trasporto i filati risalgono al reparto *dipanaggio, stracannaggio* e *lubrificatura a secco*. Successivamente, a mezzo di macchine circolari automatiche che rispondono ad ogni requisito di forma, di combinazioni, di tinte, rigaggi e ricami, il filato per varie divisioni di lavoro si trasforma in calze da uomo.

In un altro salone invece moltissimi telai (ognuno capace di un lavoro simultaneo sino a 24 capi) dipanano le seriche matasse, le lubrificano ad umido ed intessono le leggerissime trame delle calze muliebri, che domani, morbide e lucenti regneranno nei più eleganti ritrovi, o, quasi carezzevoli, in una tiepida intimità.

Telai appositi, capaci di multiple combinazioni cromatiche, adornano di gaie figurine colorite le calze dei bimbi.

Sottoposte ad un'ultima ispezione atta ad eliminare ogni eventuale imperfezione, le calze sono distribuite in assortimenti determinati dai colori o dai disegni.

In un tempo successivo il prodotto, onde acquisti un grado d'umidità, viene centrifugato, quindi passato su forme elettriche e in fine pressato idraulicamente. Gli ultimi piccoli lavori di finitura vengono compiuti in magazzini, ove poi le calze in vari scaffali attendono lo smistamento per aderire alle richieste della clientela.

Fra poco nei pressi dello stabilimento sorgerà una tintoria, che, assieme ai laboratori di carpenteria e di scatolame già esistenti, permetterà allo stabilimento Sobrero l'assoluta indipendenza; sicchè potrà nell'enorme esportazione, che oggi si compie in alta scala, e che impone già sui mercati esteri la delicatezza della nostra trama e la sapiente armonia dei colori, gettare un prodotto di nessuno mancipio, squisitamente nazionale.

❦

Ettore Sobrero non s'immobilizzò nella ricchezza, ma, animato da quella che un geniale scrittore definì «la gioia dell'azione» volle che ad ogni aumento di ricchezza personale corrispondesse un grado maggiore di benessere collettivo. Nella sua anima, che intravvedeva forse un crepuscolo troppo vicino, tutte le energie e le iniziative si tradussero in un superbo impeto di bene, che, soverchiando la cerchia dei parenti e degli intimi, volle avvolgere l'umanità. Al suo congedo dal mondo egli volle lasciare alle schiere operaie, che avevano in lui e per lui compresa la divina voluttà del lavoro, una tangibile prova della sua previdenza paterna. E così nacque accanto allo stabilimento l'edificio che ospiterà impiegati ed operai.

Esso è costruito con larghezza di mezzi non comune. In camere isolate od in completi appartamentini, in luminose sale di convegno, in ampî refettori, vivrà, riposerà e migliorerà tutta un'umanità lavoratrice. Ad essa la mente di Ettore Sobrero tutto provvide, anche il piccolo particolare. In lui infatti la concezione di un' idea generale non faceva trascurare quelle minuzie, che completano quasi insensibilmente l'estetica del tutto: quelle minuzie cioè che la filantropia speculatrice spesso annulla per amor di risparmio.

E interprete della pubblica riconoscenza una lapide posta dalla famiglia sulla facciata della casa, dice ai viandanti ed agli ospiti, così:

PERCHÈ PERENNE DURI
NEL LUOGO DI SUA OPERA POSSENTE
IL RICORDO D'ETTORE SOBRERO
E DELLO SCOPO GENEROSO DI SUA VITA
CHE FU ALTA IDEALITÀ DI PROGRESSO
SU QUESTE PARETI
CHE ULTIMO LEGATO D'AMORE
EGLI
VOLLE ELEVARE A RITROVO E
BENESSERE DEI DIPENDENTI
LA FAMIGLIA POSE

Egli sparì quando l'ultima opera d'amore era appena iniziata: i figli però: sigg. Felice, rag. Emilio, sig. Edmondo, ing. Giovanni, la completarono con devota obbedienza alla volontà paterna, come con eguale devozione continuano ed integrano l'opera gigantesca da lui avviata.

❦

Per tutti gli elementi morali e materiali che formano e reggono quest'invidiabile iniziativa piemontese, noi abbiamo motivo di formulare il più lieto augurio di fecondo avvenire. Augurio che non andrà smentito...: come s'avverarono quelli, che, nel nostro pellegrinaggio illustrativo delle energie nazionali, formulammo per tutte quelle iniziative che trasmettono nel rombo dei motori e nell'eccellenza dei prodotti, al di là dai monti e dai mari, il glorioso nome della Patria nostra!

LEO TORRERO.

Siamo lieti di pubblicare questo articolo che il nostro capo redattore commerciale M. V. GASTALDI *ha domandato a Leo Torrero profondo conoscitore dell'azienda.*



Abitazioni impiegati ed operai.

LETTERE PARIGINE

Il bilancio femminile da cinquant'anni in qua. Il canestro delle pere. - Gerarchia morale degli indumenti. - Le donne di Hollywood. - Le donne ideali. - Ventotto metri di stoffa per una veste. Teoria e pratica.

Parigi, aprile.

Camminando sulle orme di Roberto de la Sizeranne, la direttrice di una rivista di mode parigina ha avuto l'idea di istituire un raffronto tra quello che la donna spendeva per vestirsi mezzo secolo fa e quello che spende adesso; e ha scoperto che adesso spende molto di meno. La cosa merita d'esser segnalata, a conforto dei mariti, se non a sollievo delle mogli. Ma debbo subito soggiungere che la donna presa a modello dall'erudita ministra dell'arte di variar la natura è quella che la varia da sè, ossia che fa da sè i propri vestiti; restrizione importante, al cui annunzio vedo già molte mogli, rannuvolate dal mio esordio, spianare la fronte, e molti mariti, cui quest'ultimo aveva infuso un filo di speranza, lasciar cascare le braccia.

Nel 1925 le donne che fanno da sè i propri vestiti sono, a quanto sembra, una rarità. Io, per mio conto, ne ho conosciuta una sola: mia madre, la quale non pretese mai, per altro, che il farseli da sè le conferisse un titolo di superiorità sulle sue pari della generazione seguente. È curioso notare, a questo proposito, in qual poco calcolo le donne di una certa età tengano comunemente quelle che noi uomini di pelo non ancor grigio vorremmo proclamare ai quattro venti le loro virtù. Nessuna delle modeste tradizioni che retrospettivamente formano la nostra nostalgica religione, nè quella di tirar l'ago pei bisogni propri e della famiglia, nè quella di attendere alla cucina, nè quella di tenere la contabilità domestica, nè quella di accudire all'educazione dei figli, rappresenta più ai loro occhi una ragione di vanto o anche semplicemente di orgoglio. Al contrario, si direbbe che queste taciturne vestali non sieno lontane dal rammaricarsi di aver consentito agli uomini della loro età sagrifici, rinunzie e fatiche che le donne d'oggi non consentono più ai propri contemporanei, e che se un giudizio è suggerito loro dal tenore di vita di queste ultime, esso si esaurisca in un sentimento di ammirazione invidiosa. Lungi dall'osteggiare, come le suocere della leggenda, spose e madri tanto meno virtuose di loro, le madri e le spose di ieri ne sono diventate le segrete alleate, e a chiamarle di rinforzo contro nostra moglie c'è da vederle schermirsi, con un partito preso di indulgenza, che sembra voler dire: «Lasciala fare. Ha ragione. Avessi fatto così anch'io, ai miei tempi!» È un po' la storia delle pere buone nel canestro di quelle altre.....

Ma non divaghiamo. Volete sentire le cifre che, a giudizio della direttrice di cui sopra, dovrebbero rappresentare il costo normale, legale, razionale — non so, affè mia, a quale eufemismo ricorrere per indurvi ad ascoltarle senza un urlo di protesta — dell'abbigliamento completo di una borghese dei nostri giorni? Eccole qui, naturalmente in moneta francese:

Camicia	Fr.	6 —
Mutandine	»	3,95
Copricorpo (neologismo che propongo a Pasquale De Luca, per analogia con copribusto, in luogo di *combinaison*) di mezza seta	»	20 —
Veste di crespo della Cina (a 30 franchi il metro)	»	90 —
Baverina di lino e cintura	»	20 —
Calze di filo	»	12 —
Scarpe	»	80 —
Guanti	»	12 —
Totale:	Fr.	243,95

Aspettate: non ho finito. Nei 243 franchi e 95 centesimi non sono compresi mantello e cappellino. Il mantello è l'osso duro, se così oso esprimermi, della donna contemporanea. A trovare — deposta, beninteso, ogni vaghezza di pellicce — del panno da 30 franchi il metro — è la tariffa canonica — e dato che tre metri e mezzo bastino — la donna ideale non è, per definizione, nè alta nè bassa, nè grassa nè magra — ci vogliono, per venirne a capo, 105 franchi, pronti a diventare 155 per poco che il mantello pretenda ad una fodera. Centocinquantacinque franchi non sono molti, dite voi; ma, per un unico indumento, non sono nemmeno pochi, risponde la direttrice. Fortuna che il cappellino è lì apposta per fornire alla donna ideale l'occasione di rifarsi. Un fusto di sparto da 6 franchi e mezzo, un metro di stoffa da 12 franchi, un po' di buon gusto per metterli insieme; ed eccola salva. Tiriamo le somme, ed avremo:

Mantello	Fr.	155 —
Cappellino	»	18,50
Conto precedente	»	243,95
Totale:	Fr.	417,45

Se a qualche donna ideale la cifra di 417 franchi e 45, traducibile, al cambio odierno, in lire italiane 530 o giù di lì, sembrasse ancora troppo elevata, potrei consigliarle di fare come le donne di Hollywood (U. S. A.), le quali ai primi zèffiri della primavera hanno proceduto quest'anno a un'energica levata di scudi o, per esprimermi più calzantemente, di calze, contro i pescicani della maglieria, rinunziando concordi a servirsi d'ora innanzi di un articolo che veniva pigliando nel loro bilancio personale un posto affatto sproporzionato all'importanza di quello tenuto nel loro vestiario.

Giacchè l'importanza di un indumento sta in ragione diretta della sua personalità, della sua autonomia, della sua attitudine a «fare da sè». La camicia, indumento flaccido, subordinato e relativo, è il meno importante, quindi il meno caro di tutti. Le scarpe, assolute, volontarie e qualche volta, ahimè, inflessibili, fisse in un concetto tutto loro della forma dell'arto cui sono destinate, rappresentano, per così dire, il pezzo di resistenza dell'abbigliamento. Gli anelli, ancora più inflessibili e indipendenti delle scarpe — quante volte non se ne vanno soli al Monte di Pietà! — costano, talora, anche più caro di queste, ciò che non è dir poco. In quanto alle calze, se l'esser nere le salvava, sino a un par d'anni fa, dallo scendere al livello delle camicie, hanno finito anch'esse col perdere ogni personalità il giorno che le donne le vollero color carne. La calza color carne è un duplicato della gamba, cioè una cosa inutile. E se è inutile, a che pro spendere tanti quattrini per farvi dentro dei buchi? È quello che si son dette le donne di Hollywood. Il cui ragionamento non fa una grinza, o almeno non ne fa di più di un polpaccio nudo; e guai se domani la moda dovesse, per uno di quei capricci che la distinguono, volere color carne anche le vesti e la biancheria: prima o poi, le donne di un altro paese scoprirebbero che si può fare a meno anche di quelle, e allora addio industrie tessili!

Ma chiudiamo quest'altra parentesi e vediamo finalmente quanto spendesse per vestirsi la donna del 1875. La direttrice della rivista parigina non dice se le cifre da lei raccolte concernano il bilancio della donna ideale. L'omissione ha l'aria di voler far credere che nel 1875 tutte le donne fossero ideali. Sarebbe, conveniamone, una grossa esagerazione. Tuttavia il postulato non è privo di scusa; e non tanto pel fatto che ci offra una nuova freccia da scoccare contro le donne dei nostri giorni, quanto perchè le donne di mezzo secolo fa o non sono più di questo mondo o hanno già passata la settantina, e in entrambi i casi non hanno bisogno di essere state ideali per esserlo diventate, avendo cessato di amare, quindi di nuocere. La donna del 1875, dicevamo, spendeva di più della donna del 1925. Distinguo: spendeva di più spendendo di meno. Spendeva di più perchè la morale e la moda dell'epoca la obbligavano a coprirsi di più. Ma con una somma di poco superiore a quella occorrente alle nostre contemporanee per nasconderci a mala pena metà delle membra, i mariti di cinquant'anni fa rendevano le proprie compagne impenetrabili ai raggi X. Se qualcuno ne dubitasse, eccogli l'elenco dei capi del corredo intimo delle francesi di Mac Mahon:

Camicia	Fr.	3,90
Mutandine	»	2,60
Busto	»	30 —
Copribusto	»	2,45
Sottanella	»	4,30
Sottana di seta	»	25 —
Sottana di mussola a strascico	»	17 —
Calze	»	2,95
Scarpe	»	16 -
Totale:	Fr.	104,20

Vi basta? Nel 1875 non bastava. Dopo essersi messe addosso tanta roba, le nostre nonne sentivano ancora — pare impossibile! — il bisogno di una veste. E la veste richiedeva 6 metri di cascimirra a fondo unito, 9 di cascimirra rigata, uno di tessuto analogo per le orlature e il rovescio delle balze, 12 di seta da fodere e una certa quantità di canovaccio e di stecche di balena. Convien dire che le epoche di più intenso pudore muliebre sieno proprio quelle di maggiore buon mercato. Non capisco, anzi, perchè a tale stregua nelle epoche di carestia come la nostra le donne più pudiche non sieno quelle i cui mariti hanno più quattrini! Ma, lasciando da parte questi problemi di alta filosofia, sta di fatto che, per poco che costasse, la veste di cinquant'anni addietro non costava meno di 150 franchi. Aggiungetevene 132,85 per il mantello — non un soldo di più nè uno di meno, afferma la nostra direttrice —, 25 per un amore di cappellino cabriolè, 4,90 per i guanti, 1,25 per la veletta, con o senza pìppoli, e avrete un totale di 418 franchi e 20 centesimi, ossia settantacinque centesimi di più della spesa importata dal vestiario di una donna d'oggi. Metteva conto, direte voi, di perdere tanto tempo per segnalare una economia così insignificante? Avete dimenticato la svalutazione della moneta. Traducete i 418 franchi e 20 centesimi del 1875 in moneta cartacea dei nostri giorni, e mi direte se la differenza vi sembra ancora insignificante.

La dimostrazione dell'erudita ministra dell'arte di variar la natura sarebbe, insomma, ineccepibile, qualora il bilancio su cui si fonda avesse, per quanto riguarda le donne dei nostri giorni, una qualche rispondenza con la realtà delle cose. Disgraziatamente, sappiamo tutti se tale sia il caso. Che una povera donna cominci semplicemente, per non farsi tagliare i panni addosso — non è anche questa un'economia? — a ricevere una mattina quattro amiche in pigiama, nell'intimità, come usa, ossia in costume da baiadera, con calzoni di tela d'argento stretti alla noce del piede, gonnellino orlato di piuma, turbante, scarpine a gondola e armille alla caviglia, e non c'è bisogno di pigliare penna e calamaio per capire che prima della fine della stagione ai 417 franchi e 45 centesimi dell'emula di Roberto de la Sizeranne bisognerà per lo meno levare la virgola.

CONCETTO PETTINATO.



L'ILLUMINATO.

In un'antica città dell'India, una cortigiana bellissima, che aveva destato insane e folli passioni, giaceva morta. Il suo cadavere già subiva l'oltraggio inesorabile della natura. E tutti, ora, si ritraevano con orrore e disgusto da quella creatura d'amore, che solo pochi giorni prima aveva dominato cuori e sensi con i suoi fascini maliosi....

Donde ci viene questa figura dolorosa — simbolo eterno e sempre nuovo del tragico sfacimento d'ogni bellezza sensibile? Il pensiero ritorna a quella squallida lirica di Charles Baudelaire in cui la visione concreta della morte irride foscamente alla bellezza o si riconduce agli indimenticabili versi del canto leopardiano *Sopra il ritratto di una bella donna:* « Tal fosti: or qui sotterra — Polve e scheletro sei.... »

Ma la coscienza della caducità della bellezza sensibile è assai più antica; è in Platone; ed è sopra tutto nel pensiero di un filosofo d'Oriente, che venne a morte dieci anni prima della nascita di Socrate, verso il 480 avanti Cristo. Filosofo profondo, o Divinità incarnata sulla terra, o uomo illuminato da Dio? Il nome suo più noto significa l'Illuminato, e suona — nella forma orientale — il Buddha. E se la leggenda religiosa gli ha attribuito miracoli e lo ha fatto Dio, noi vediamo in lui, semplicemente, il filosofo — ma non possiamo negare che un grande fascino viene alla sua figura appunto da questa posizione fra l'umano e il divino, da questa aureola sovrannaturale che infonde una più intensa spiritualità nella vita del Saggio. Da lui — o meglio dal ciclo di leggende che si sono formate intorno alla sua vita — ci viene quella visione del dissolversi della bellezza, che è tanto moderna da far pensare a Leopardi o Baudelaire.

Tutto ciò che noi desideriamo — insegna il Buddha — è caduco, si dissolve, si trasforma, si smarrisce. Sola realtà della vita terrena è il dolore: il morbo, la vecchiaia, la morte segnano il ritmo quotidiano dell'esistenza, travagliata di continuo dai folli conati delle passioni. E la fonte di ogni dolore è nel desiderio, che ci condanna ad una perenne sproporzione fra quello che vagheggiamo e quello che ci è dato ottenere.

Per non soffrire, non c'è che una via: non desiderare nulla. E per non desiderare bisogna rientrare in sè, assorbirsi nell'intima realtà del proprio spirito, cercare in esso quell'essenza assoluta e sovrumana, che è eterna. Si tende così — attraverso una perenne trasmigrazione da un corpo all'altro, dall'una all'altra vita — verso quel nirvana in cui non è più dolore nè gioia, ma l'anima dell'uomo si annienta soavemente nell'infinita anima di Dio. Questa è, per il Buddha, la Legge vera: l'unica via di salvezza e di beatitudine.

Le lacrime che un uomo versa nell'infinito ciclo del suo trasmigrare « sono maggiori dell'acqua dell'Oceano »; ma chi riesca a superare questo ritmo perenne di desiderio e dolore, diviene veramente libero e puro: non soffre, è beato.

❦

Luigi Suali, in un suo libro[1] singolare, che ha inspirato il breve esordio di questo articolo, ha ricreato soggettivamente il vasto ciclo delle leggende buddhistiche. Ha così composto un denso romanzo religioso piano e vivo, che si legge con gioia serena e infonde nel lettore un senso vago di riposo spirituale. Il Suali — che è uno storico e un filologo — ha saputo ridurre le sue ricerche erudite alla loro giusta funzione di mezzo necessario per giungere a un resultato di sintesi vitale: chè l'erudizione diviene arido e vano esercizio da pedanti quando sia considerata fine a se stessa, e non sia subordinata all'impeto vigoroso di una profonda intuizione sintetica. Da tale punto di vista, il libro del Suali porge un esempio singolare, degno di studio e anche — per chi se ne sente la forza — d'imitazione. Questo racconto è ricostruito direttamente sui testi originali, sia in pâli sia in sánscrito, tenendo conto di documenti cinesi, tibetani, birmani; la trascrizione dei nomi è fatta con precisi criteri linguistici; ogni singola leggenda è stata studiata dall'autore nelle varie versioni, fra le quali egli ha scelto la più vera, resultante da un processo di ricreazione soggettiva, atto a fondere le varie fonti o a superarne le antitesi formali.

Ma tutto questo travaglio dell'autore non grava — inutile pondo — su chi legge: facilmente il Suali avrebbe potuto raddoppiare la mole del suo volume con una mèsse pesantissima di note, richiami e dati bibliografici. Ma egli lascia all'erudito la briga di controllare per suo conto, se gli garba, il valore scientifico del libro — mentre dona al semplice umano lettore la gioia di un libero racconto, che scorre semplicemente, in un quadro armonioso, in cui il ciclo leggendario del Buddha trova quell'unità che invano si può chiedere alla selva complessa e discorde dei testi originali.

Noi potremmo anche ignorare il nome del Buddha, e non sapere che l'autore è un orientalista: il libro ci sembrerebbe, senz'altro, opera di pura fantasia, attuata da uno scrittore che domina se stesso, impone al proprio stile una legge misurata, infonde nei proprii quadri una pacata sobrietà di colori, con raffinate sfumature di luci.

La parte più affascinante del volume è la prima, che il Suali ha intitolato *Il mattino:* il fiorire lento e profondo della coscienza religiosa del Saggio è seguito, attraverso le leggende, con tocchi delicatissimi; e più volte l'autore, senza assumere perciò accenti retorici o solenni, apre spiragli suggestivi su vasti orizzonti di vita interiore. La seconda parte, che predomina per lunghezza, è intitolata *Il meriggio.* In essa, il Buddha, raggiunta la coscienza della sua missione, vinto il Maligno, accertata in sè l'assoluta Verità, procede alla creazione della comunità religiosa e alla propaganda della sua fede. Qui si palesa un difetto, che non è del libro del Suali, ma dello stesso Buddhismo: la posizione statica della vita spirituale. Il pensiero del Buddha è immutabile; la Legge che egli infonde nelle anime è sempre la stessa e si adatta agli spiriti più diversi, eguagliandoli. In tale condizione di cose, l'attenzione è portata necessariamente più sulle circostanze in cui si svolgono le diverse leggende che sul travaglio della vita interiore: e mentre il racconto procede vario e colorito, in una serie vivissima di piccoli quadri, nessuna nuova esperienza dell'anima si aggiunge a quelle vissute dal Buddha, negli anni della sua formazione.

La terza parte, *L'aurora senza tramonto,* ci conduce in poche pagine alla partenza del Saggio da questa terra, e culmina in una visione limpidissima, tutta luce, che richiama nella memoria — per la sua solenne profondità — le perfezioni ideali d'una sinfonia wagneriana.

❦

Questo mirabile libro mi ha procurato un vivo godimento intellettuale ed estetico; ma non mi ha quasi mai commosso. Non desta impeti d'entusiasmo o fremiti d'angoscia: con assai più vibrante ed umano tormento si chiude, nell'indimenticabile *Fedone,* la vita di Socrate; mentre nessun pianto eguaglia il dolore di quella Madre, che assiste al martirio del Figliol d'Uomo. Socrate e Cristo, morendo, affermano qualche cosa di eterno; il Buddha, vivendo, nega di continuo i valori umani dell'esistenza. È questa la perfezione? Forse; ma nel libro del Suali, più del Saggio, io amo quel vecchio padre doloroso che non vuole, non vuole perdere il figlio; quella madre che scende disperata dal cielo, perchè ha visto soccombere la sua creatura; quell'altra madre che vaga, pazza, perchè la sorte l'ha privata de' suoi bimbi; quelle spose, umili, dolci, appassionate, che invano cercano di trattenere i loro consorti, trascinati a seguire la gelida Legge del Buddha.... Tutta questa umanità — che soffre, si travaglia, preda dell'amore o dell'odio, ed è, a volta a volta, feroce o mansueta, proterva o eroica, avida o generosa — afferma, col ritmo stesso della sua esistenza, una necessità di vita, che spinge ad accogliere serenamente la legge inesorabile del comune soffrire. L'annientamento completo del desiderio e del dolore è pura illusione; dolore e desiderio sono le condizioni necessarie dell'esistenza: per essi si soffre, ma soffrendo si agisce e si vive.

Così, dalla lettura del libro del Suali si determina uno strano contrasto: il Buddha e i suoi seguaci passano sullo sfondo del vasto quadro, e viene invece in prima linea la folla molteplice degli uomini che soffrono. Tale travaglio aggiunge interesse a quest'opera tormentata e profonda; esso supera tuttavia le intenzioni dell'autore, che nella prefazione sembra accennare ad una possibile influenza dell'insegnamento buddhistico sulla civiltà occidentale. In questo, io credo si debbà dissentire da lui: ogni popolo ha nella storia una tradizione, e deve trovare in essa le più spontanee forze rinnovatrici. Ho citato, prima, Socrate e Cristo: qui sono le fonti perenni della tradizione nostra, capace d'infinite diverse esperienze soggettive, ma sempre viva in una legge umana di pietà, che accetta il dolore, e lo supera solo nel palpitante fervore dell'azione.

VALENTINO PICCOLI

[1] LUIGI SUALI, *L'Illuminato (La storia del Buddha).* Milano, Treves, L. 14.

CARLO LINATI.

Nel « Sunday Literary Times » del 19 marzo è apparso un lusinghiero e penetrante articolo sul volume di Carlo Linati Storie di Bestie e di Fantasmi *(Milano, Treves, L. 9). Siamo lieti di riportarne qui alcuni brani più salienti:*

L'autore di questo incantevole libretto merita tutta la nostra attenzione d'inglesi anche perchè è uno dei pochi scrittori d'Italia che si occupano con vera attenzione e finezza della nostra letteratura moderna.

Non sarà quindi troppo ardito pensare che la nostra letteratura possa in qualche modo aver influito sulla creazione di queste favole delicate di Bestie e di Fantasmi, in cui la fantasia si mescola ad una deliziosa osservazione della natura. Questo lato dell'intelletto inglese che produsse i saggi di Gilbert White e di W. H. Hudson, *Rab and his Friends, The Water Babies, The Jungle Book* ed altre fantasie del genere è certamente famigliare all'inspirazione del signor Linati. Il quale ha trovato nella natura quella profonda gioia contemplativa che è più caratteristica del Nord che del Sud. Le grandi migrazioni degli uccelli di passo, i costumi dei Bruchi, l'attività del Ragno, i voli delle Procellarie, la vita giornaliera di uno Stagno, le folle guizzanti che popolano gli abissi del Mare lo hanno affascinato, ed egli ha tradotto questo suo incantamento in favole, meno espositive di quelle di Lafontaine, ma non prive di qualche morale per uomini e per donne. E sarebbe interessante paragonare la sostanza e i modi di queste favole con quelli simiglianti usati, per esempio, da Kipling: è il paragone fra due nazionalità. Qui non abbiamo nessuna di quelle personificazioni della Legge, del Dovere, o delle Virtù civiche. Il signor Linati, fedele alle sue tradizioni nazionali, studia la sensibilità e le passioni.

..... Con tutto questo la natura è pur sempre la più grande inspiratrice di queste favole; una delle quali ci mostra l'incontro dell'autore con un Uomo del Futuro, un Postero disceso a dar una capatina nel Presente. Gli vien mostrata ogni meraviglia della civiltà moderna, ma tutte egli le disprezza, finchè un giorno, seduto sulla terrazza di una trattoria campagnola, saluta la Natura, l'eternamente bella: — Qui — egli dice al suo compagno, all'Uomo del Presente — qui finalmente io mi dichiaro per sempre vostro contemporaneo!

È forse questa la più seria delle divertenti favole del signor Linati e l'esempio più esatto del suo limpido stile.



Discorriamo francamente del costo.....

Molti industriali sono perfettamente d'accordo nell'ammettere che essi ottengono dalla Lubrificazione Razionale i risultati tecnici migliori che non dall'uso di «un olio qualsiasi». Ma è curioso il trovarli altrettanto persuasi dall'idea che la Lubrificazione Razionale costi di più — assai di più. Dobbiamo dunque chiederci:

Gli oli superiori costano più degli oli ordinari?

Al quintale o al barile, si — un poco di più. Ma all'anno e in rapporto alla produzione, no — costano assai meno. Sarebbe perfettamente assurdo ed errato giudicare il costo di lubrificazione senza desumerlo da opportuni raffronti, dopo un certo periodo di tempo. Uno dei metodi più precisi è il calcolo del costo di lubrificazione «per unità di produzione».

Perchè gli oli superiori (appropriati) costano meno su questa base?

Anzitutto perchè i buoni oli si consumano meno rapidamente — di essi si usa un quantitativo minore. In molti casi, l'erogazione può essere assai ridotta facendo uso dei nostri oli superiori. Inoltre: vi è minor perdita di forza motrice per attrito metallico — e il funzionamento continuo, facile e regolare del macchinario è assicurato. Voi potete rapidamente constatare il riflesso di questi vantaggi sul costo di lubrificazione per **unità di produzione.**

Vi sono altri vantaggi?

Sì. I più importanti consistono nel servizio che l'olio compie. Il risparmio di forza motrice significa risparmio di una considerevole somma in carbone o chilowatts. Il minor logorio riduce al minimo le spese di riparazioni, e voi evitate il rischio di costosi arresti di lavoro. A questi risparmi può essere aggiunto un minor tasso di deprezzamento del macchinario il quale rappresenta probabilmente un forte investimento di capitale.

Come potete voi, industriale, realizzare queste economie nel vostro stabilimento?

Anzitutto, chiedete a specialisti mondiali di lubrificazione, come queste si possano realizzare su basi scientifiche ed economiche. Ciò può esservi dimostrato col mezzo di una Revisione della Lubrificazione nel vostro stabilimento, come spieghiamo in appresso. Interessatevi poi di controllare che le raccomandazioni stabilite dopo la Revisione siano osservate fedelmente — anche se il prezzo iniziale di acquisto dell'olio risulti alquanto più alto di quello pagato in precedenza.

Voi dovete cercare il basso costo — non il basso prezzo.

Una lettera indirizzata alla nostra più vicina Agenzia vi metterà in contatto con un Tecnico specializzato il quale sarà lieto di discutere ulteriormente su questo soggetto.



Lubrificanti

Una gradazione per ogni uso

La Revisione della Lubrificazione

spiegata nei suoi particolari

ISPEZIONE - Un Tecnico specialista della Vacuum Oil Company S. A. I in collaborazione col Vostro Ingegnere o Capo Tecnico procede ad un dettagliato esame di tutto il vostro macchinario e delle condizioni di funzionamento esistenti nel vostro stabilimento

RACCOMANDAZIONI - In seguito alle ispezioni, specifichiamo in un nostro rapporto scritto gli olii e la loro applicazione appropriata per conseguire l'efficiente ed economico funzionamento di ogni vostra macchina.

Questo rapporto è basato

1. - Sulla ispezione fatta del macchinario nel vostro stabilimento;
2. - Sulle condizioni di funzionamento ivi esistenti;
3. - Sulle nozioni inerenti alla lubrificazione razionale acquistate durante 58 anni di studio e di esperienza pratica con tutti i tipi di macchine funzionanti sotto svariate condizioni riscontrate nei varii paesi del mondo;
4. - Sulla nostra esperienza nella produzione di olii rispondenti ad ogni esigenza di lubrificazione

VERIFICA - Se in seguito alle raccomandazioni da noi fatte nella revisione adotterete l'uso dei nostri lubrificanti, delle visite periodiche verranno successivamente eseguite dai nostri esperti per verificare che i risultati si mantengano all'altezza dell'efficenza voluta.

Per il sopracitato servizio di Revisione, ASSOLUTAMENTE GRATUITO, vi preghiamo rivolgervi alla nostra Agenzia più vicina

AGENZIE E DEPOSITI:

Ancona, Bari, Biella, Bologna, Borgo Panigale, Cagliari, Firenze, Genova, Livorno, Macerata, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Sampierdarena, Torino, Termini Imerese, Trieste, Venezia.

Sede Sociale: GENOVA - Via Corsica, 21

VACUUM OIL COMPANY . S. A. I.

IL DEBUTTO DI EDERA BRUNA, NOVELLA DI BERTO BERTÙ.

Nella sala di prima del piroscafo *Epiro*, appena ormeggiato nel porto di Messina, due ufficiali della commissione militare di visita alle navi (s'era durante la guerra) esaminavano i passaporti dei passeggeri di classe mentre il brigadiere di P. S., addetto alla commissione, riscontrava quelli dei passeggeri di coperta ed un nugolo di marinai e di guardie frugava il carico alla scoperta di qualche contrabbando.

Gli ufficiali erano due, uno di porto, l'altro commissario; mancava per caso il presidente della commissione, un ufficiale superiore di vascello; ma chi sbrigava ogni cosa era Castore, l'ufficiale di porto, perchè Olindo, il commissario, visto che tra i passeggeri di prima non c'era nulla da fare, come diceva lui, era salito in coperta. Un bel tipo Olindo, che s'infiammava dietro lo sventolio d'una gonna, come un guerriero all'ondeggiare d'una bandiera.

Cosicchè Castore aveva sulle spalle la responsabilità ed il peso di tutto il delicato lavoro. Non era la prima volta che gli capitava e ne attribuiva la causa a quel suo aspetto di persona seria (calvo, panciutello ed accigliato per due folte sopracciglia ed un'incipiente miopia) che gl'impediva, imponendogli una specie di pudore, di mostrarsi allegro come l'avrebbe portato ad essere il suo sincero temperamento giocondo.

E questa volta, a dire il vero, aveva una certa trepidante preoccupazione che proprio in quel giorno gli potesse capitare qualche guaio.

Ma, chi non lo sa?, i guai sono sempre così esageratamente gentili che basta rivolger loro pur una timorosa attenzione perchè almeno uno non ne arrivi con inverosimile premura.

Venne ad annunciarlo proprio Donato il brigadiere di P. S., che aveva la virtù di risolvere tutto facilmente, con la naturalezza del suo rubicondo sorriso di furbacchione.

— *Cumannante, ce sta 'na signurina ca nun tene nisciuna carta 'e riconuscimento.... Vene 'a Napule.... Avarria 'a sbarcà....*

— Semplicissimo: resta a bordo. Il piroscafo non torna a Napoli?

Donato sorrise in modo sibillino, senza aggiungere parola.

Parlò per lui Olindo che si precipitò nella sala come un razzo acceso:

— Di', Casto, non fare lo scemo, sai? Devi farla sbarcare.

— Tu sei matto! — lo affrontò, investito di tutta la sua autorità, il facente funzione di presidente.

— Ebbene, senti, Casto: assumo io tutta la responsabilità.

— Ma neanche per sogno. Sono io che ne rispondo.

Donato sgusciò via alla chetichella, lasciando che se la sbrigassero da soli. Ma apparve, subito dopo, timida una giovinetta pallida brunissima. La povertà del vestito di satin nero dava uno strano risalto alla sua fresca esuberante giovinezza d'uno splendore veramente perturbante. Per scongiurare il pericolo che la minacciava, si gettò ai piedi del pacifico Castore, prorompendo in un diluvio di parole e di lacrime:

— *Facitelo pe' chilli bell'uocchie 'ra mamma vosta!...*

Aveva due occhi la cui luce dolce cupa profonda, come un cielo d'estate, oltrepassava i lineamenti purissimi del viso di tenera camelia.

— ..... *Nun m'arruvinate.... J' nun faccio male a nisciuno.... Ciò putite addimannà 'amica mia Ulimpia ca sta cantanno all' « Eden ».... È essa che m'ha 'mmitata.... 'O putite appurà.... Aggio 'a cantà pur' io all' « Eden ».... E 'nu piacere gruosso assai ca ve cerco: nun ma ricite che no: nun m'arruvinate.... J' a' casa nun ce pozzo cchiù turnà....*

— Parola d'onore! Io non capisco la tua cocciutaggine — si accalorava Olindo. — Perchè non dovresti lasciarla sbarcare? Le si rilascia un permesso di soggiorno d'una settimana e se, in questo frattempo, non si mette in regola, la rimpatriamo col primo mezzo. Bisogna essere senza cuore, povera figliola!

Donato, riapparso nel vano dell'usciolo, sorrideva sempre: sembrava voler dire: « A me pare che, se lei vuole.... Infine, non c'è nulla d'irregolare.... »

— *Co' tutta 'a forza 'ell'anima ve chiero 'sta grazia. Nun ma ricite che no.... Come site bello 'e faccia, accussì avite 'a essere bello 'e core!...* — implorava la piccola maddalena derelitta, nascosta nella copiosa chioma disciolta, che la ricopriva tutta d'un manto arioso, nero, tumultuoso. E stringeva convulsamente Casto e lo tirava per le gambe, tentando di baciargli le mani, ch'egli doveva tenere alzate per non farsele afferrare.

Castore, in quella scena, si vide ridicolo: una caricatura dell'autorità di cui, senza volerlo, si trovava investito; ebbe paura di essere sorpreso da qualche estraneo che sarebbe potuto entrare e, precipitosamente, pur senza parlare, fece capire che sì, acconsentiva. E Marì sbarcò.

La sera dello stesso giorno, passeggiando per San Martino, mentre Castore taceva preoccupato e pensieroso (pensava alle conseguenze della riconoscenza prevedibilmente inevitabile di Marì?), Olindo raccontava l'avventura all'amico Andrea, il barone. Mica che fosse barone: ma parlava con l'*r roulée*, portava la caramella e, laggiù, tutti lo chiamavano barone. Andrea ascoltava il racconto con aria *blasée*, quando Marì in persona, svolando attraverso la via come una rondine, venne verso di loro.

Castore, per il timore che, portata dal suo temperamento vesuviano, la fanciulla gli rinnovasse in pubblico la scena di bordo, fece uno scarto, balzellando sulla pancetta.

Marì, invece, sorrise d'un sorriso dolce e radioso come il suo bel cielo di Napoli e, così sorridendo di riconoscenza, li ringraziò di nuovo con sincera commozione e li pregò ancora di un piccolo favore. La sua amica Olimpia aveva creduto di farla scritturare all' « Eden », ma l'impresario non ne voleva sapere. Loro non lo conoscevano l'impresario? Una loro raccomandazione....

Poteva essere il compito di Andrea, amico di agenti teatrali, lanciatore di sciantose, corrispondente di riviste di *cafés chantants*: al biglietto di raccomandazione ci avrebbe pensato lui.

— Come ti chiami, cava?

— Maria.

— E poi?...

— Maria Casillo.

— Il nome in avte, dico.

— ?...

— E che cosa sei?

— Ma io non sono mica quella che credete!...

— No, no! Divette, eccentvica, genevica, *danseuse*.... che cosa?

Niente! Marì non era niente: non sapeva una nota di musica; nemmeno la tarantella sapeva ballare!

— Se andassimo a cena? — suggerì Castore, il taciturno, il quale con preoccupazione aveva notato il numero di curiosi che non si contentavano più di guardare, ma si soffermavano a udire. E la povera figliola, ora che la si vedeva bene, era senza dubbio uno splendore, ma quel suo vestitino di satin nero liso e frusto non aveva più nulla da perdere.

— Bravo Casto! Ecco un'idea — approvò entusiasta Olindo. — E si va tutti e quattro al solito posto.

Non era precisamente questo il progetto di Castore, ma non volle fare il guastafeste.

Il solito posto era una trattoria modestissima dal nome pomposo « Al Re d'Italia », dove Don Ciccio onorava i tre amici del titolo di eccellenza e metteva a loro completa disposizione una saletta ed un giovincello cameriere o *garçon*, come lo chiamava Andrea. Lì, potevano ordinare tutto quello che volevano, e Don Ciccio, sempre servizievole e cerimonioso, li serviva con quello che voleva lui.

« Al Re d'Italia », tra la sparatoria dello spumante nazionale (s'era in tempo di guerra, caspita!), si pensò allegramente, ma seriamente, al modo di lanciare Marì nella via dell'arte.

Che cosa sarebbe, dunque, Marì? Divetta? generica? eccentrica? dicitrice? Fu deciso per divetta, tanto più che sapeva già ad orecchio *Ohi Marì! ohi Marì!* La canzonetta non era nuova, ma pazienza! E se il pubblico avesse chiesto il bis? Marì sorrise anticipatamente di gioia. Andrea disse con autorità:

— Non lo concedevai!

La seconda canzonetta scelta fu quella notissima, allora in voga: *Quando un bacio è ben dato*.... Ma.... il maestro? A trovarlo! E una volta trovato, avrebbe tirata la cosa per le lunghe chi sa quanto, mentre non c'era di tempo che la settimana accordata dal permesso di soggiorno. Poi la scrittura avrebbe risolto tutto. Ma e intanto?... Toh! e non c'era Olindo che sapeva suonare il violino? Persino il « Trillo del Diavolo » (Oh Dio!) sapeva suonare e non si sarebbe di certo spaventato davanti alla tastiera di un pianoforte che gli mostrasse tutti i suoi denti d'avorio!

E il pianoforte era proprio lì, « Al Re d'Italia ». Mica a coda! Nemmeno per sogno. Verticalissimo! Aveva solo un piccolo inconveniente: per ottenere una certa nota che, neanche farlo a posta, ricorreva frequentissima, non serviva percuotere il tasto: bisognava prenderlo delicatamente con due dita e tirarlo in su. Ma Olindo non era uomo da perdersi di coraggio.

Avanti, dunque, senza sprecare tempo.

La voce non c'era male: un po' acerba, aspra, irregolare, ma sincera, vibrante, calda. Marì cantava come si canta a Napoli, ma rimaneva impalata, spaventata, come un cappellone sull'attenti.

Un po' di brio, di scioltezza, qualche gesto, qualche mossa: sicuro, *la mossa!*

Castore, che sino allora era rimasto immobile e raccolto con le mani sulla pancia, come un Budda di maiolica, saltò su. Per quel suo temperamento sincero che lo spumante aveva messo in libertà? per il bisogno di sbrigare quella faccenda? per la preoccupazione di ciò che gli sarebbe capitato nel caso che Marì avesse fatto un fiasco? Saltò su, anzi saltò giù, perchè, stando seduto, non toccava i piedi in terra. Si legò un tovagliolo sulla pancetta, a guisa di grembiule, un altro di dietro, in modo che entrambi formassero un casto gonnellino e cantarellando con una vocetta che gli inconsueti movimenti rendevano tremula e affannosa, a gesti, mosse, moine, scambietti, piroette, rifece con mirabile precisione la più rutilante *étoile*.

« .... *Bada che i baci....* »: gettito di baci a profusione sulla punta delle dita grassottelle; « .... *son come il miele....* »: brivido e sorriso goloso, come a dire: Mamma mia, quant'è dolce il miele!; « .... *per la gioventù* ». Qui, « *la mossa* ».... Così.... Ih, assassina!

Marì sgranava i suoi occhioni color di mare e di notte, come se assistesse ad un miracolo.

Olindo si ridestò dal suo sbalordimento per applaudire fragorosamente.

Applaudì, con non minore entusiasmo, lo stesso Andrea che non aveva mai battuto le mani neanche alla Fougez, per non essere volgave.

E le prove durarono ininterrottamente per

[Vedi continuazione a pag. X.]

La gran Moda



Calzaturificio di Varese

[Continuazione, vedi pag. VIII.]

tutta la durata del permesso. Aveva un bel tirarsi indietro il pacifico Castore ora che s'era scoperto, che aveva rivelata la sua insospettata virtù. Non era stato lui a farla sbarcare, Marì?

Una sera fu occupata per intero a scegliere il nome, in arte, della nascente stella.

— Mimì Bluette — suggerì Olindo, fanatico adoratore della bionda eroina daveroniana.

Marì? Nera come il peccato?!

— Pvincesse Chavmante — disse solenne Andrea coerente al suo blasone.

Marì?! Princesse!? Esagerato!

— Edera Bruna — concluse filosoficamente Castore.

Edera! Nome simbolico: un ricordo per il presente, un programma per il futuro. Bruna! Andava benissimo. Bravo Casto! Marì, in arte, era ormai definitivamente battezzata Edera Bruna.

Arrivò il costume ordinato d'urgenza a Napoli, rosso rosolaccio: maglia, scarpette di raso ed il gonnellino ornato di nastri e di lustrini e teso come un *abat-jour*.

Nel frattempo Andrea, dopo essersi assicurato della scrittura, s'era *«lavorati»* gli *abitués* più in vista del varietà, annunziando accortamente il prossimo debutto della nuova divetta che sarebbe senza dubbio riuscita a *chavmev* tutto il pubblico. *Divette?* per poco: ben presto sarebbe *vedette!*

Castore e Olindo, per loro conto, avevano predisposto che un buon numero di marinai avessero, quella sera, libera uscita per recarsi all'«Eden» con la consegna di applaudire Edera Bruna.

La sera attesa e temuta giunse alfine. Il teatro era gremito come per una eccezionale *première*. I tre mecenati brillavano di impeccabile intellettuale eleganza in un palchetto di proscenio che sembrava, con la tappezzeria sventrata di paglia e di stoppa, un cassone d'imballaggio *«Fragile»*. La galleria e la platea erano stipate di marinai che appuntavano i loro sguardi curiosi e maliziosi al palchetto di proscenio.

Dopo un ansioso impaziente intervallo, si levò il sipario e l'orchestra attaccò: *«Quando un bacio è ben dato....»* Edera Bruna venne fuori. Il maestro le diede il segno d'attacco. Lei non lo vide. Quando l'orchestra correva già, s'accorse del segno che, disperatamente, dal fondo del palchetto, le faceva Castore, e diede fiato alla voce. L'orchestra, trascinata dall'indignazione del maestro, suonava rabbiosamente, e dell'infelice non si udivano che le stecche laceranti: dapprima una!... poi due!... non si contarono più! L'orchestra tacque. Edera Bruna si diede alla fuga.

Gli applausi scrosciarono tuttavia con tale formidabile fragore che tutto l'«Eden» ne tremò. Erano i marinai fedeli alla consegna. Ma il rimanente del pubblico inconsapevole, acceso di sacro sdegno, per reazione, scatenò un pandemonio di urli e di fischi, che cessò solo col calar del sipario a significare che al primo numero sarebbe succeduto, senz'altro, il secondo.

Edera Bruna, nel suo purpureo abbigliamento, venne a cadere nel palchetto tra le braccia dei tre delusi amici, sciogliendosi in un torrente di lacrime.

— Eh, figlia mia, la via dell'avte è una via cvucis! — sentenziò Andrea.

— Imbecilli: non capiscono niente! — esagerò Olindo.

— Andiamo, vatti a mettere in borghese e vieni con noi — ordinò Castore.

Sulla carrozzella sgangherata e ballonzolante che li portava, Maria piagnucolò:

— Ora tutti sapranno che è stato un fiasco!

— Non si dice un fiasco — ammonì Andrea — si dice una battaglia!... Poi vedvanno tutti questi fiovi e pensevanno: È stato un tvionfo!

I fiori erano il risultato di una colletta fra i tre amici. Altra sottoscrizione era servita per rivestire Marì da capo a piedi in modo che potesse degnamente figurare in loro compagnia. Appunto pel vestito nuovo Castore aveva presa l'iniziativa di accompagnarla al lussuoso ritrovo della «Vedova Scarlino». Povera figliola, per consolarla della.... battaglia! E forse, in fondo alla mente sempre piena di risorse del taciturno Castore, c'era, timido di speranza, un altro pensiero.

L'ingresso dei quattro destò nel mondano ritrovo, frequentato soprattutto dalle dive della piccola scena a dai loro gaudenti e galanti cavalieri, un gran sussurro di curiosità e di ammirazione per la fanciulla. E veramente, alla luce abbagliante delle lampade elettriche e degli specchi, Marì nella leggera veste di *organdis* entro cui, come in una fresca nuvola, guizzava l'agile corpo armonioso, Marì dal visino dolce e triste nel sorriso sapido di lacrime e irradiato dalla luce soave di quegli occhi grandi, Marì con tutti i suoi fiori raccolti e stretti gelosamente dalle piccole mani sul seno commosso, si rivelò anche ai tre amici così inaspettatamente bella che quasi si pentirono di averla condotta lì dentro.

La cena, nonostante gli spari a salve dello *champagne*, non fu allegra come s'erano ripromessi. Il fuoco di quegli sguardi concentrati su loro, tutto quel sussurrio curioso e geloso che altra volta li avrebbe gonfiati d'orgoglio come autentici *tombeurs de femmes* li molestava, li irritava. Pensavano con nostalgia a quella prima cena «Al Re d'Italia» ed in fondo ai loro cuori era come la presaga tristezza d'una gioia, d'un sogno che stesse per finire, svanire.

Castore con una punta di rimorso, Olindo con sorda irritazione, Andrea con ostentata ma non sincera sopportazione, avevano notato che, con provocante insistenza, un notissimo creso cafone, seduto a un tavolo vicino, fissava Marì negli occhi come se volesse ipnotizzarla, e Marì guardava ipnotizzata non gli occhi porcini del creso cafone ma uno sfolgorante solitario che questi aveva al mignolo della mano villosa.

Dopo quella cena, Marì scomparve.

Ma una sera, mentre i tre amici passeggiavano per San Martino, videro passare, in una ricca pariglia, un'elegantissima damina che li salutò con effusione: un sorriso radioso ed un gesto della candida manina lieve.

Marì?!.. Marì!!.. Marì....

BERTO BERTÙ.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

MACHIAVELLI.[1]

Di Machiavelli e delle sue teorie si fa un gran parlare da qualche tempo a questa parte, e specialmente da quando si diffuse la notizia che proprio intorno al Machiavelli l'on. Mussolini aveva in animo di preparare la tesi per la progettata laurea *ad honorem* a Bologna. La laurea è poi tramontata, e il Presidente del Consiglio ha annunziato alla Camera di aver cambiato autore; ma di Machiavelli e di machiavellismo si continua da molti a discutere a diritto e a rovescio, specialmente a rovescio e con argomentazioni che spesso rivelano ben scarsa conoscenza dell'autore tanto citato.

Sicchè anche dal punto di vista della convenienza di mettere a portata dei così numerosi discutitori e trattatisti odierni di politica la produzione più caratteristica dell'autore ora di moda giunge opportuno il volume preparato da Prezzolini per la bella collezione diretta da Ugo Ojetti. Alla scelta delle pagine dello scrittore segue un'appendice nella quale con felice idea sono stati raccolti i più singolari giudizî formulati su Machiavelli in Italia e altrove. La lettura di tali giudizî rivela l'interesse enorme che la figura e l'opera del fiorentino hanno sempre suscitato, ma rivela anche che di solito hanno mostrato di scandalizzarsi maggiormente delle teorie machiavelliche proprio coloro che le hanno applicate nella loro azione di Governo.

. . . .

Fra tanta disparità di giudizî la raccolta curata dal Prezzolini offre modo di orientamento. Il lettore vi trova infatti, insieme con una scelta di brani delle *Istorie*, della *Mandragola*, dei *Discorsi*, e con alcune delle più caratteristiche lettere private, la famosa Relazione dell'agguato teso a Sinigaglia da Cesare Borgia ai suoi nemici, tutto il *Principe*, e quei *Ritratti delle cose di Francia* in cui appare la potenza di Machiavelli indagatore e descrittore di condizioni politiche. È raccolto, insomma, nel volume quanto è necessario per mettere in luce i tratti essenziali della figura di Machiavelli, e non soltanto di Machiavelli, scrittore e pittore della politica de' suoi tempi — al che avrebbe voluto limitarsi Prezzolini — ma anche di Machiavelli teorico della politica e di Machiavelli uomo.

. . . .

Se si tien presente questo si spiega perchè il *Principe* sia il suo capolavoro, e assurga a potenza d'opera d'arte. Lo scrisse nell'umiliazione di quel soggiorno di San Casciano che fu per lui come un esilio, dove la sua esistenza trascorreva quale egli la dipingeva con impressionante efficacia al Vettori.

Sono, di giorno, le occupazioni e i divertimenti volgari, le avventure donnesche, l'ingaglioffirsi a giocare a tric-trac col beccaio, il mugnaio, i fornaciai all'osteria «dove nascono mille contese e infiniti dispetti di parole ingiuriose, e il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano». Ma sotto la vita grossolana, sotto il parlare a volte scurrile c'è una profonda intima angoscia, cui solo sollievo è la possibilità di astrarsi, di elevarsi, la notte, nello studio e nelle meditazioni severe.

Come suona alto di nobiltà e d'orgoglio l'accenno alla possibilità di quel rifugio, che è suo privilegio e che nessuno può togliergli: «Venuta la sera, mi ritorno in casa, e entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente entro nelle antique corti degli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandoli della ragione delle loro azioni, e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro». Ecco l'atmosfera nella quale è stato creato il *Principe*, ecco l'origine del *pathos* che freme attraverso l'opera pur considerata generalmente una lucida e fredda e talora cinica trattazione politica, e che prorompe impressionante e travolgente come una corrente che alfin spezza le dighe, nell'ultimo capitolo, nell'invocazione appassionata al redentore della patria, diventata «più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa».

Nel fuoco di questa invocazione si dissolve, se pur mai esistette, la gelida immagine del cinico teorizzatore della ragion di Stato, e risplende, grande e nobile, un cuore di uomo e di italiano.

(Corriere della Sera.) PIETRO SILVA.

[1] GIUSEPPE PREZZOLINI, *Le più belle pagine di Niccolò Machiavelli*. Milano, Treves, L. 10.

TEMPO DI MARZO.

Francesco Chiesa sta raccogliendo, come prosatore, gli allori che non aveva raccolti come poeta. Ammesso che le molte riserve della critica, rispetto al poeta, fossero giuste, e che allrettanto giuste siano ora le lodi prodigate al prosatore, io tuttavia non me la sentirei di fare una distinzione netta fra l'uno e l'altro, parendomi che lo spirito poetico sia uno, si esprima esso in strofe di canzoni o in prose di romanzi. Difatti, se il poeta Chiesa è un po' faticoso e un po' freddo, il prosatore Chiesa appare, nella sua voluta semplicità, un po' lento, un po' meticoloso, raramente entusiasta, e appena commosso; se l'uno non è ricco d'immagini potenti, di figurazioni simboliche compiutamente espressive, l'altro non abbonda certo di personaggi vigorosamente sbozzati, animati d'un profondo alito vitale; se, infine, il primo non riesce, nonostante i suoi ripetuti magnifici tentativi, a battere le ali lungamente ad altezze straordinarie, il secondo si tiene, volando, in zone non ardue. Francesco Chiesa è certamente un artista; ma nella sua arte si cela un dissidio profondo fra lo spirito e la forma. Il suo verso, infatti, ha sonorità, movimenti, ambizioni d'alto classicismo; mentre la sua anima è idillica, melanconica, morbidamente realistica. Da tale contraddizione provengono, credo, tutt'i difetti della sua opera in poesia. E la riprova è che là dove la contraddizione è attutita e quasi abolita — appunto nella prosa — i difetti s'alleggeriscono e quasi scompaiono.

Dopo i *Racconti puerili*, è ora la volta d'un «romanzo»: *Tempo di marzo* (Ed. Treves, Milano, L. 9); ed è ancora un racconto puerile, ancora un racconto quasi autobiografico. La storia d'un solo anno, quando lo scrittore era appena dodicenne; quella dell'«anno delle disgrazie», quando il padre, modesto geometra e piccolo proprietario, gran lavoratore senza frutto, si vede portar via dalla malvagità degli uomini quel poco che ha; e zio Ristico, ozioso e parassita, gli piomba in casa, senza un soldo e con la moglie grossolana, d'origine ambigua; e zio Roma, egoista e cattivo, muore, non restituendo al parente il mal tolto; e lo stesso fanciullo, fra le tante birichinate, consapevoli o inconsapevoli, ne fa una grossa, incendiando un casolare, e forzando il padre, con la confessione finale, a pagare ancora una volta «per i peccati degli altri». L'autore qui non si sente a disagio. Chè, infatti, il suo spirito essendo, come s'è detto, idillico, melanconico, morbidamente realistico, trova il fatto suo in una materia, ch'è appunto realistica,

essendo fondata quasi tutta sul ricordo, e questo, spogliato d'ogni eccessiva crudezza e rudezza; melanconica, perchè si tratta d'un tempo, che fu triste per sè stesso, ed ora che gli anni declinano appare pur degno di compianto; idillica, poichè la storia ha per teatro una fattoria in aperta campagna, dinanzi agli spettacoli della terra e del cielo. Da tale corrispondenza fra soggetto ed oggetto, da tale equilibrio tra forma e contenuto, l'arte del Chiesa non può che avvantaggiarsene.

. . . .

Le piccole o grandi disgrazie sono messe accanto alle piccole fortune, e le une e le altre s'avvicendano: come, nel mese di marzo, le nuvole di tempesta vengono in fretta a nascondere il sole, e poi ne son presto fugate, per il cielo rasserenato e brillante. « A me riesce — confessa lo scrittore — assai meglio di rivedere le piccole cose della vita quotidiana che non le avventure straordinarie. ». Così per gli altri, come per sè stesso; sicchè il ragazzo dodicenne non appare provvisto d'un' intelligenza, d'un coraggio, di virtù eccezionali: egli apprende, a poco a poco, faticosamente, le tristi verità della vita, commette le sue birichinate, che s'assomigliano tanto a quelle di tutt' i ragazzi della sua età, ha il suo amoruccio sentimentale per una malatina, il suo idillio acerbamente sensuale con una contadinella, la sua crisi di pubertà. Tutto è in lui secondo la regola, eppur tutto ci appare fresco e interessante, perchè espresso senza artificio, con sincerità schietta e cordiale.

Ma ciò che più mi attrae, nel recentissimo libro del Chiesa, è l'atmosfera georgica che l'avvolge tutto, impregnandolo di delicato profumo; l'echeggiar di campane, vicine e lontane, tinnule e cristalline, che di tratto in tratto rompe il silenzio e la monotonia del paesaggio; infine, quel sorriso finissimo, arguto ma non pungente, ticinese piuttosto che ambrosiano, il quale brilla qua e là nelle pagine, diradando la sottile, aerea bruma della melanconia.

(Il Marzocco.) LUIGI TONELLI.